



Periodico di informazione e cultura dal Carcere Due Palazzi di Padova

ATTI DELLA GIORNATA NAZIONALE DI STUDI, ORGANIZZATA DALLA REDAZIONE DI RISTRETTI ORIZZONTI  
CON LA CASA DI RECLUSIONE DI PADOVA IL 23 MAGGIO 2025 - SECONDA PARTE

Redazione di Ristretti Orizzonti  
Sede interna  
Via Due Palazzi, 35/a - 35136 Padova  
Sede esterna  
Via Aleardo Aleardi, 30 - 35122 Padova

# Ristretti Orizzonti

Anno 27, Numero 5

Settembre-Ottobre 2025


[www.ristretti.org](http://www.ristretti.org)

## DISINNESCARE CERCARE LA QUIETE DOPO LA TEMPESTA

Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C Legge 662/96 Poste di Padova

**Ristretti  
Orizzonti**  
organizza la  
**Giornata Nazionale di Studi**

**DISINNESCARE...**



*Attrezziamoci per  
disinnescare i conflitti,  
non per fomentarli*

Casa di Reclusione di Padova  
Venerdì 23 maggio 2025, ore 09:00 - 17:00

**Atti della Giornata  
Nazionale di Studi**





Redazione

Muhammad Adnan, Muhammad Ali, Aurel Andronic, Sviadi Ardazishvili, Serdar Arslan, Ahmet Balla, Andrea Callegari, Luigi D'Acunzo, Sukelquim Daja, Massimo De Simone, Amin Er Raouy, Salvatore Fani, Andrei Filip, Ivano Frau, Jody Garbin, Mattia Griggio, Francesco Guarino, Diego Gugole, Renat Hadzovic, Marius Haprian, Alessandro Iembo, Dragisa Jovanovic, Ali Kashim, Jorge Martinez, Kaleb Merlo Ndong, Gianni Mingardo, Armando Miraj, Iulian Munteanu, Tonin Ndoci, Marino Occhipinti, Umberto Rocco, Davide Saccottelli, Raoul Singh, Salvatore Staiti, Florin Stingaciu, Rocco Varanzano, Xin Wu Yong, Besim Xheli, Fabio Zavanella

Redazione di Ristretti Parma

Ciro Bruno, Aurelio Cavallo, Claudio Conte, Salvatore Fiandaca, Antonio Di Girgenti, Antonio Lo Russo, Fabio Magnetti, Giovanni Mafrica, Domenico Papalia, Gianfranco Ruà

Responsabile della Redazione: Carla Chiappini

Redazione di Ristretti Genova Marassi

Carlo P., Carlo T., Carmelo Sgro', Giacomo Pirrottina, Giosue' Fioretto, Giuseppe Talotta, Vinicio  
Responsabili della Redazione: Grazia Paletta, Fabiola Ottonello e Jenny Costa

Direttore responsabile

Ornella Favero

Ufficio stampa e Centro studi

Francesco Morelli, Francesca Rapanà, Elton Kalica, Bruno Monzoni, Lorenzo Sciacca

Realizzazione grafica e Copertina

Elton Kalica

Servizio abbonamenti

A cura della Redazione

Trascrizioni

Bruno Monzoni, Rocco Varanzano

Collaboratori

Daniele Barosco, Adriana Da Rin, Raffaele Delle Chiaie, Lucia Faggion, Angelo Ferrarini, Armida Gaion, Donatella Galante, Ulderico Galassini, Tino Ginestri, Elisabetta Gonzato, Fernanda Grossele, Elisa Nicoletti, Carmelo Musumeci, Giuliano Napoli, Andrea Papaccio Tommaso Romeo, Rachid Salem, Anna Scarso, Pasquale Z., Albion Avdijaj, Fatmir Muhai

Stampato da MastePrint Snc

Via dell'Industria, 11 - 37060 Mozzecane (VR)

Pubblicazione registrata del Tribunale di Venezia n° 1315 dell'11 gennaio 1999.

Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C. Legge 662/96 Filiale di Padova

Redazione di Ristretti Orizzonti

Sede interna

Via Due Palazzi, 35/a - 35136 Padova

Sede esterna

Via Aleardo Aleardi, 30 - 35122 Padova

tel/fax — 049654233

e-mail — ornif@iol.it, direttore@ristretti.it,

sito web — www.ristretti.it; www.ristretti.org

La redazione garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati in conformità con il Decreto Legislativo 30 Giugno 2003, n. 196 (Codice in materia di protezione dei dati personali) e la possibilità di richiedere gratuitamente la rettifica o la cancellazione scrivendo a Ufficio abbonamenti, Ristretti Orizzonti, via Due Palazzi 35/a, 35136 Padova



Realizzato nell'ambito del progetto "Costruire il domani". Fondo per il finanziamento di iniziative e progetti di rilevanza nazionale ai sensi dell'art. 72 del decreto legislativo 3.7.2017, n. 117 e s.m.i. Annualità 2024

Granello di Senape

È possibile abbonarsi

Una copia 3 €

Abbonamento ordinario 30 €

Abbonamento sostenitore 50 €

Online tramite PayPal

Con lo strumento — invia denaro

Paga un prodotto o un servizio e-mail:

info@ristretti.it

Con i pulsanti che trovate a questo indirizzo:

<http://www.ristretti.it/giornale/index.htm>

Tramite versamento sul C.C. postale: 1042074151

IBAN — IT44X0760112100001042074151

intestato all'Associazione di volontariato:

"Granello di Senape Padova",

Via Aleardo Aleardi, 30 - 35122 Padova

Per informazioni riguardanti i progetti di Ristretti Orizzonti e il servizio abbonamenti, chiamare dal lunedì al giovedì dalle 8:30 alle 17:00 il numero telefonico — +39 340 745 1026



Riproduzione dell'opera di Gustave Courbet (1870)  
Cliffs at Etretat after the storm



Edizioni Ristretti, 2017  
pag. 416, 15 euro






















Per ricevere il libro, è sufficiente fare una donazione di **15 euro** sul conto corrente postale **1042074151**, intestato all'Associazione di Volontariato Penitenziario "Granello di Senape".

Per qualche metro e un po' d'amore in più

**Raccolta disordinata di buone ragioni per aprire il carcere agli affetti**

Tema del volume sono gli affetti ristretti, cioè i sentimenti e i rapporti limitati, interrotti, chiusi, raccontati dalle esperienze di chi sta subendo la condanna e di chi ha cercato di tenere i legami nonostante gli spazi e i tempi dei colloqui o di una telefonata, con prime vittime proprio le famiglie e i figli. Il volume nasce dal tema di discussione e confronto proposto nell'Anno Scolastico 2013-14 a scuole, associazioni, istituti di pena con il titolo: "Per qualche metro e un po' d'amore in più". Nel corso del 2014 e all'inizio del 2015 sono arrivati alla redazione interna ed esterna di "Ristretti" centinaia di testi, rivisti poi e riuniti con un lavoro a più mani fino alla fine del 2016. 416 pagine, 207 testi provenienti da più di 60 Carceri italiane e da una ventina di Scuole superiori a cura di Angelo Ferrarini, docente al laboratorio di lettura scrittura ascolto.

## Atti della Giornata Nazionale di Studi: Disinnescare... Attrezziamoci per disinnescare i conflitti, non per fomentarli (Parte 2°)

<b>Capitolo Sesto: Quando la mala "Giustizia" innesca la rabbia</b>		
<b>Quella malagiustizia che colpisce chi sta ai margini, chi sta in basso</b>	2	
<i>di Elton Kalica, Ristretti Orizzonti</i>		
<b>Siamo tutti impegnati a ridurre il danno di una malagiustizia che è in agguato in ogni momento</b>	5	
<i>di Gian Domenico Caiazza, avvocato penalista, direttore di PQM, inserto de "Il Riformista"</i>		
<b>Capitolo Settimo: "Strumenti per disinnescare"</b>		
<b>Trasformare la rabbia, non cedere alla tentazione del risentimento e del rancore</b>	8	
<i>di Carlo Riccardi, mediatore e formatore in programmi di giustizia riparativa</i>		
<b>Bisogna raccogliere tutti quei cocci e capire che cosa farne</b>	10	
<i>di Sonia Fusco, mamma di Fernanda, vittima di violenza stradale</i>		
<b>Quando a chi ha subito un reato manca l'incontro con l'altro, occhi negli occhi</b>	13	
<i>Federica Brunelli, avvocatessa, mediatrice e formatrice in programmi di giustizia riparativa</i>		
<b>Come ho vissuto il mio essere figlia di genitore detenuto</b>	16	
<i>di Angelica Armenio, educatrice</i>		
<b>Riflessioni a proposito della Giornata nazionale di studi "Disinnescare"</b>		
<b>Questa giornata lascerà un segno indelebile in chi vi ha partecipato e si è lasciato "ferire"</b>	21	
<i>di Nicola Boscoletto, socio fondatore Giotto, Cooperativa sociale</i>		
<b>Dalla rabbia vendicativa non si traggono vantaggi</b>	23	
<i>di Andrea Callegari, Ristretti Orizzonti</i>		
<b>Una giornata che ha messo assieme tutti</b>	24	
<i>di Massimo De Simone, Ristretti Orizzonti</i>		
<b>Il diritto di sognare, nonostante tutto</b>	25	
<i>di Diego Gugole, Ristretti Orizzonti</i>		
<b>Il senso di colpa nel trovarsi di fronte a Gino Cecchetti</b>	26	
<i>di Salvatore Fani, Ristretti Orizzonti</i>		
<b>Una giornata al Due Palazzi</b>	27	
<i>di Francesca Sbraccia, partecipante alla Giornata di studi</i>		
<b>Il male che non fa più scandalo</b>	29	
<i>di Tommaso Romeo, Casa di reclusione di Oristano</i>		
<b>Nonostante io abbia una lunga pena, mia madre può ancora stringermi forte</b>	30	
<i>di Alessandro Iembo, Ristretti Orizzonti</i>		
<b>Lo spazio e il tempo per disinnescare</b>	31	
<i>di Jody Garbin, Ristretti Orizzonti</i>		
<b>Ri-strettamente utile</b>		
<b>Cosa farei vedere della galera</b>		
<b>A chi non è mai entrato in un carcere farei sentire la nostra sofferenza</b>	32	
<i>di Jody Garbin, Ristretti Orizzonti</i>		
<b>Vorrei far capire quanto mi sento solo, e fragile</b>	33	
<i>di Salvatore Fani, Ristretti Orizzonti</i>		
<b>Alla società esterna farei respirare l'importanza dello studio in carcere</b>	33	
<i>di Andrei Filip, Ristretti Orizzonti</i>		
<b>Una quotidianità pesante</b>	34	
<i>di Gianni Mingardo, Ristretti Orizzonti</i>		
<b>Il peso di quattro mura</b>	35	
<i>di Renat Hadzovic, Ristretti Orizzonti</i>		
<b>L'importanza di far parlare il fuori con il dentro</b>	35	
<i>di Marino Occhipinti, Ristretti Orizzonti</i>		
<b>L'angoscia di sentirsi ignorati</b>	36	
<i>di Andrea Callegari, Ristretti Orizzonti</i>		
<b>Aprire il carcere alla società è socialmente vantaggioso</b>	37	
<i>di Alessandro Iembo, Ristretti Orizzonti</i>		
<b>In galera perfino il passo rallenta</b>	38	
<i>di Francesco Guarino, Ristretti Orizzonti</i>		
<b>Lavoro, scuola e attività aiutano a ripartire</b>	39	
<i>di Mattia Griggio, Ristretti Orizzonti</i>		
<b>Solitamente, vengono fatte vedere le zone migliori</b>	40	
<i>di Massimo De Simone, Ristretti Orizzonti</i>		
<b>La sofferenza non è uguale per tutti</b>	41	
<i>di Umberto Rocco, Ristretti Orizzonti</i>		
<b>Sprigioniamo gli affetti</b>		
<b>Internet può aiutare a crescere</b>	42	
<i>di Salvatore Fani, Ristretti Orizzonti</i>		
<b>Ma papà, perché non mi videochiami?</b>	43	
<i>di Francesco Guarino, Ristretti Orizzonti</i>		
<b>Senza la tecnologia sei fuori dalla società</b>	44	
<i>di Alessandro Iembo, Ristretti Orizzonti</i>		
<b>Una finestra sul mondo</b>	45	
<i>di A., Ristretti Orizzonti</i>		
<b>Spazio libero</b>		
<b>Anche i detenuti dell'Alta Sicurezza possono fare qualcosa di buono</b>	46	
<i>di Salvatore Fani, Ristretti Orizzonti</i>		
<b>Dopo 10 anni al 41-bis, 22 anni in Alta Sicurezza</b>	47	
<i>di Ignazio Bonaccorsi, Ristretti Orizzonti</i>		
<b>Carcere uguale cimitero</b>	48	
<i>di Tommaso Romeo, carcere di Oristano</i>		

## Capitolo Sesto: Quando la mala “Giustizia” innesca la rabbia

Racconta Gaia Tortora che suo padre “come ebbe a dire, veniva quotidianamente ‘squantato, aperto, violentato, insultato in un modo che va al di là della umana sopportazione’. Eravamo sempre più arrabbiati. La rabbia ha una caratteristica: se non le dai un minimo di spazio, se non la sfoghi, quella finisce di rivoltarsi contro di te”.

Ogni giorno tre innocenti finiscono in carcere per errore, e i media però non hanno imparato nulla dalla vicenda di Enzo Tortora e continuano a produrre titoli urlati e a non chiedere scusa quando la realtà si rivela radicalmente diversa dal racconto mediatico.

Dice Gian Domenico Caiazza, avvocato penalista, che è stato Presidente dell’Unione Camere Penali italiane dal 2018 al 2023 e oggi dirige PQM, inserto del Riformista dedicato ai temi “caldi” della Giustizia: “Se il parametro dell’afflittività della pena dovesse essere l’equivalenza del dolore che ha provato la vittima o i suoi familiari allora ci troveremmo nella condizione di occhio per occhio, dente per dente. (...) L’idea, davvero spaventosa che l’assoluzione dell’imputato sia il naufragio della giustizia, e la condanna il suo trionfo, è l’idea più in voga nella pubblica opinione, nei bar come sui social o nei talk-show televisivi. A nessuno viene in mente, nemmeno per un attimo, che un’accusa possa essere infondata (e che un innocente ne risulti maciullato nella sua vita professionale, nella sua dignità, nei suoi affetti): se ci sono degli imputati, devono esserci dei condannati”.

# QUELLA MALAGIUSTIZIA CHE COLPISCE CHI STA AI MARGINI, CHI STA IN BASSO



di Elton Kalica, Ristretti Orizzonti

**B**uongiorno a tutti, Sono passati più di dieci anni dall’ultima volta che ho preso la parola pubblicamente, e non credevo che lo avrei fatto di nuovo. Ma quando Ornella mi ha invitato a partecipare a questo incontro, ho capito che era importante esserci. Non solo per raccontare ancora una volta la mia storia, ma per cercare di collocarla dentro una realtà più ampia: quella della malagiustizia che colpisce chi sta in basso, ai margini, soprattutto se povero, straniero, senza voce.

Per chi non mi conosce ho trascorso molti anni qui in questo carcere. Ora sono 15 anni che ho finito la pena ormai, però continuo tutt’ora a collaborare con la redazione di Ristretti Orizzonti dove ho lavorato per molti anni mentre ero detenuto.

Io in carcere ci sono finito nel 1997, quando essere albanesi in Italia significava essere trattati come un pericolo pubblico. Venivo da un Paese devastato dal caos prodotto da quella che è stata la transizione economica im-





sta ai Paesi dell'Europa del Est per traghettarci dal regime comunista ad un capitalismo rapace. Per fuggire al caos emigrai appena finito il liceo per andare a studiare a Milano dove trovai un brutto clima, in cui telegiornali dedicano quotidianamente lunghi servizi a reati commessi da albanesi diffondendo un senso di insicurezza e di paura. C'erano addirittura parlamentari che proponevano di sparare ai gommoni che portavano in salvo persone disperate. È in questo clima che ho commesso un reato stupido e autodistruttivo, seguito da una vicenda giudiziaria che oggi posso dire senza esitazione essere un caso di giustizia punitiva, esemplare, sproporzionata.

In quel clima di tensione, isolamento e paura, ho commesso un gesto stupido e grave. Avevo appena finito il liceo. Ero giovane, e come molti altri, ho trovato nella comunità degli immigrati un rifugio. Un rifugio che, però, in assenza di alternative, diventava anche trappola. Un amico mi chiese aiuto per recuperare un prestito. Io accettai, senza capire davvero le conseguenze di quello che stavo facendo. Il nostro piano era semplice e, col senno di poi, assurdo: trattenere la ragazza del debitore fino alla restituzione. Non ci rendevamo conto della gravità. La ragazza, intanto, portata a casa mia cucinava con la mia ragazza, parlavano, sono uscite persino insieme a fare la spesa. Era tutto così surreale. Poi ci fu la trappola: il suo fidanzato ci chiama per dire che avrebbe restituito i soldi e ci diede appuntamento. Ma quando arrivammo, ci arrestarono.



Venni accusato di sequestro di persona a scopo di estorsione, articolo 630 del codice penale. L'imputazione più pesante nel nostro ordinamento poiché prevede una pena che parte da un minimo di 25 anni fino all'ergastolo. Ricordo che quando lessi il mio atto di custodia al mio compagno di cella, mi disse: "Hanno voluto rovinarti, il 630 è peggio di un omicidio." Infatti questa norma prevede condanne così pesanti poiché è stata scritta per colpire quel fenomeno che negli anni settanta del secolo scorso ha visto le organizzazioni criminali sequestrare diversi imprenditori per poi estorcere riscatti miliardari.



Mi condannarono a 25 anni, il minimo della pena, ridotta di 1/3 per la giovane età. Una condanna esemplare. Il giudice mi condannò come se io fossi parte di una banda organizzata. Mentre invece c'era la possibilità di accusarmi e condannarmi per una diversa imputazione. Il codice penale prevede anche il reato di sequestro semplice, articolo 605 per cui la pena prevista va da 1 a 5 anni. Un'imputazione che ho visto poi usata parecchie volte in vicende analoghe. Però ero albanese e nel 1997 ci consideravano soggetti da colpire duramente. Quella sentenza non parlava solo a me, ma era anche un messaggio: "Guardate cosa vi succede se sbagliate, voi albanesi". Il tribunale, in quel caso, diventò un megafono della politica e dell'informazione. Ecco, io credo che anche questa sia malagiustizia.

Durante gli anni in cui ero recluso, ho visto la giustizia operare tutti i giorni sulle persone che abitavano il mio stesso carcere, verificando che essa punisce più duramente l'origine sociale che il reato. Spesso mi tornavano in mente le parole del mio insegnante di filosofia, che ci leggeva Pašukanis e diceva che il diritto non è mai neutrale, ma serve la classe dominante per mantenere il proprio potere sulle classi subordinate. Ma solo quando mi sono scontrato con il diritto e ho subito la sua violenza più per la mia origine che per il reato, ho capito che il diritto non era solo teoria ma era la mia vita.

Durante la carcerazione e mentre lavoravo nella redazione di Ristretti Orizzonti ho scritto e raccontato decine di storie di malagiustizia simili alla mia. Ho visto detenuti uscire in permesso premio oppure in misure alternative. Io invece ero escluso da ogni tipo di beneficio penitenziario. Perché la mia condanna era ostativa, soggetta all'articolo 4-bis, quello che impedisce qualsiasi misura alternativa al carcere se non si collabora con la giustizia. Peccato che nel mio caso non ci fosse nulla di cui collaborare.

Con l'aiuto di giuristi come Rosanna Tosi e magistrati attenti, come Alessandro Margara, ho tentato la via della collaborazione inesigibile: un principio secondo cui non si pretendere collaborazione da chi non ha nulla da rivelare. Ma ogni istanza e ricorso furono rigettati. Alla fine chiesi udienza col Magistrato di Sorveglianza il quale mi disse tranquillamente: "Se lo concedo a te, dovrò poi concederlo anche a quelli che hanno fatto i sequestri veri!". E anche questo è malagiustizia.

Questa espressione – "non possiamo creare un precedente" – dice molto della cultura giuridica italiana. Non si guarda il caso concreto, non si valuta l'uomo, il cambiamento, il tempo. Si guarda l'effetto domino: se lo concediamo a te, dovremo concederlo agli altri. È una logica punitiva, non di giustizia. E allora dico che la malagiustizia non è solo errore giudiziario o ingiusta detenzione. È anche applicare le pene e il carcere come strumenti di oppressione.

È lo stesso meccanismo che si incardina oggi quando si parla di carcere per chi protesta, (anche in modo pacifico) per chi migra, per chi vive fuori dalle regole di un ordine sociale che protegge solo chi è già garantito; che troviamo quando s'introducono reati simbolici e categorie morali che dividono i "buoni" dai "cattivi" in modo ideologico, emotivo, mediatico.

E per questi motivi ho molti dubbi sull'introduzione del reato di cosiddetto "femminicidio": non perché la violenza maschile sulle donne non sia un problema enorme, ma perché temo che dichiarando di tutelare le donne inasprendo al massimo le pene, si rafforza una giustizia patriarcale che continua a trattarle come soggetti deboli, come "femmine" da proteggere da azioni criminali imputabili a uomini in quanto criminali, rischiando di tornare a quella logica arcaica per cui le donne vanno protette non come persone, ma come femmine: perché madri, perché mogli, perché utili ad una società patriarcale. E soprattutto, introdurre un reato che impone una pena esemplare come l'ergastolo (quasi automaticamente) trasforma ancora una volta il diritto penale in un dispositivo ideologico che risponde condannando l'individuo per chiudere il discorso nel processo penale e distogliere l'attenzione da quelle cause che non sono individuali, per conservare ancora una volta quella diffusa cultura patriarcale che si nutre di categorie e di valori che invece sono di tipo politico. E anche questo è malagiustizia perché ancora una volta il diritto rafforza le disuguaglianze invece di contrastarle.

Oggi sono diventate due le imputazioni più pesanti nel codice penale: sequestrare i ricchi e uccidere le femmine. Tutto il resto si può discutere, contestualizzare, negoziare. E questa non è una coincidenza: è la prova che il diritto non è neutro. È un campo di battaglia. Chi lo scrive, lo applica e lo interpreta lo fa dentro una cultura, una visione del mondo, una gerarchia di valori.

Io non sono uscito dal carcere con la convinzione che la giustizia sia solo sbagliata. Ma sono uscito certo che non può cambiare se non cambiamo anche il modo in cui raccontiamo chi viene punito, come e perché. Per questo continuo a parlare, a scrivere, a discutere. Perché la mia storia non è un'eccezione: è il modo in cui il sistema tratta chi sta in basso.

Cambiare il carcere non basta. Bisogna cambiare l'idea di giustizia. Non basta riformare il carcere, né migliorare le condizioni di detenzione. Bisogna rimettere in discussione l'intero impianto penale, che continua a rispondere a problemi sociali, culturali, politici con una sola risposta: il carcere.

Grazie per avermi ascoltato. ✍️

**Adolfo Ceretti:** Elton, che dire... ci conosciamo da tempo, ma non sapevo che in questi anni eri diventato un teorico del diritto. Complimenti!

Seduto al mio fianco c'è l'avvocato Gian Domenico Caiazza, un notissimo penalista. Caiazza è stato Presidente dell'Unione Camere Penali italiane dal 2018 al 2023. Dirige PQM, inserto de "Il Riformista", dedicato ai temi caldi della giustizia. Avvocato, a lei la parola.

# SIAMO TUTTI IMPEGNATI A RIDURRE IL DANNO DI UNA MALAGIUSTIZIA CHE È IN AGGUATO IN OGNI MOMENTO



di Gian Domenico Caiazza, avvocato penalista,  
direttore di PQM, inserto de "Il Riformista"

**G**razie innanzitutto per questo invito, anche se ha coinciso con una giornata un po' faticosa, una udienza a Bologna. Ma siamo riusciti ad essere qui, non potevo mancare a un invito di Ristretti Orizzonti, che è una realtà straordinaria della vita civile di questo Paese. Non potevo mancare a un invito di Ornella Favero, che ha il merito di essere protagonista di questa realtà straordinaria, ma non solo: da alcuni mesi abbiamo anche l'occasione di lavorare insieme a questa piccola ma bellissima esperienza dell'inserto PQM de "Il Riformista", che cerca di affrontare i temi della giustizia con rigore tecnico ma al tempo stesso con uno sforzo di divulgazione, perché dobbiamo riuscire a farci comprendere, noi che parliamo di giustizia, perché l'ascolto di questi temi è un ascolto difficile. Non dobbiamo dare per scontato ciò che appare a molti di noi ovvio e non discutibile, non dobbiamo dare per scontato che la scala valoriale che noi riteniamo naturale sui temi della giustizia e del carcere sia quella più facilmente percepibile dall'opinione pubblica.

È il contrario. Chi si occupa di questi temi, chi si occupa di carcere, chi si occupa di giustizia sa di essere portatore - io lo ripeto spesso fino alla noia - di idee contro-intuitive. Noi proponiamo dei principi e delle regole che la normalità delle persone fatica a condividere. Se noi parliamo di

"presunzione di non colpevolezza" dobbiamo essere consapevoli che si tratta di un principio che la gran parte delle persone fatica a comprendere, e viene anche difficile pretendere che lo comprenda. Di fronte a un servizio giornalistico che presenta in catene l'arrestato, raggiunto da prove "straordinarie", - ci dice il servizio giornalistico - sulla sua responsabilità per quell'orrendo delitto che ripugna tutti noi, spiegare che in quel momento, per quella persona, ha senso che operi e funzioni il principio di "presunzione di non colpevolezza" è un'impresa titanica. È un'impresa titanica davvero. Però chi ha scelto questa strada, cioè di sostenere e difendere i valori della giustizia, dei principi costituzionali, deve avere questa consapevolezza, sapere che la strada è dura.

Perciò quando parliamo di giustizia, in fondo, se noi ci ragioniamo, sappiamo che parliamo di un'aspirazione. La malagiustizia, cioè il deragliamento dell'amministrazione della giustizia dai principi che dovrebbero governarla, è il pane quotidiano.

D'altronde è la ragione stessa del nostro impegno. Io mi sono sempre interrogato sulla ragione per la quale io abbia scelto dal primo momento di fare l'avvocato penalista, perché evidentemente ho immaginato di intraprendere una strada che mi consentisse di dare, nei limiti delle mie





possibilità e delle mie capacità, un contributo per ridurre alla percentuale minima, nella mia esperienza personale, la malagiustizia.

Prima si parlava di Gaia Tortora e quindi della vicenda giudiziaria di Enzo Tortora. Io ho iniziato da giovanissimo avvocato, allora ero procuratore legale, seguendo il processo di Enzo; quindi sono stato segnato, come in una specie di imprinting, da quella storia che ho vissuto quotidianamente e che non aveva una spiegazione razionale, non aveva un senso. E per chi viveva quella esperienza (e figuriamoci per me che ero ai primissimi passi), lo sgomento era quello di dire: ma cosa sta accadendo? Questa follia, che sta all'evidenza accadendo, da dove parte? Cosa può esserci dietro una mostruosità del genere? Quali dinamiche possono portare alla difesa strenua dell'errore? Perché la storia del processo di Enzo è banalmente questo, è una grave leggerezza investigativa, un atto eclatante di rimbalzo pubblico planetario, l'evidenza quasi immediata dell'errore, e l'impossibilità o perlomeno la scelta di non tornare indietro, di non riconoscere l'errore. Questa è la vicenda, e questo colloca quella vicenda in una dimensione paradigmatica, perché molto spesso le vicende di malagiustizia sono la difesa orgogliosa di un punto di vista anche quando il punto di vista viene meno.

Quindi siamo tutti impegnati, magistrati, avvocati, operatori della vita carceraria, associazioni che si occupano del tema della giustizia, siamo tutti impegnati a ridurre il danno di una malagiustizia che è in agguato in ogni momento. Guardate a che cosa stiamo assistendo con le vicende ultimissime che stanno "appassionando" - e secondo me ap-

passionando nel modo peggiore possibile - l'opinione pubblica: la vicenda di Garlasco. Che cosa c'è dietro? Che cosa ci aiuta a capire una vicenda di questo genere? Gli errori umani sono nella natura umana, l'errore valutativo, nei limiti del ragionevole, è nell'ordine delle cose. Ma quello che sta succedendo ci segnala un problema ben più complesso, che è un problema di regole del sistema, in questo caso del sistema processuale. Di fronte ad una vicenda che sta impressionando in questo modo, perché non riusciamo ad aprire una riflessione seria? Per esempio sul fatto che, se una persona viene assolta in primo e in secondo grado, la giustizia si deve fermare; non è possibile consentire che si difenda l'ipotesi accusatoria smentita due volte dal giudice di merito, senza tener conto che qualunque giudizio successivo non potrà mai essere compatibile col principio "oltre ogni ragionevole dubbio", che è il principio fondativo della condanna.

Se non apriamo una riflessione sulla imprescrittibilità dei reati più gravi, i casi Garlasco nel tempo si centuplicheranno, e non perché non sia comprensibile che si voglia in ogni momento individuare il responsabile di un reato grave e non lasciarlo impunito, ma perché a un certo momento bisogna prendere atto che una qualunque indagine deve fare i conti con la consunzione del tempo, la consunzione della prova, la scomparsa di testimoni e di protagonisti della vicenda, la difficoltà spaventosa dell'esercizio del diritto di difesa per chi venga investito di una ipotesi di accusa a 18, 19, 20 anni dal fatto. Lasciamo perdere le simpatie, le antipatie, quello che ognuno di noi pensa di questa vicenda, vogliamo immedesimarci in chi debba ricostruire




che cosa abbia fatto quel giorno 18 anni fa, o perché 15 anni fa abbia scritto un bigliettino dicendo "ho fatto delle cose terribili"?

Ha senso riflettere e parlare di carcere se andiamo alle radici dei problemi, e badate, non voglio qui portare nessun tipo di opzione politica o di punto di vista, ma trovo sconcertante che in una realtà politica e sociale come quella delle carceri nel nostro Paese, che sono quelle che sono, l'unica reazione del legislatore sia quella di prevedere l'introduzione, con l'ultimo decreto sicurezza, di un aggravamento di reati o addirittura di formulazioni di fattispecie di reato inedite per punire l'eventuale rivolta delle carceri, le quali sono nelle condizioni che sappiamo.

Ci troviamo di fronte all'inversione della logica: invece di affrontare i problemi delle carceri, il sovraffollamento, la dignità calpestata, l'impossibilità di organizzare il lavoro... il legislatore resta inerte, non cerca soluzioni alternative alla detenzione per abbattere la recidiva, ma rivendica l'impegno a punire chi volesse ribellarsi a questa situazione, equiparando alla ribellione violenta la resistenza non violenta. Come sapete, col decreto sicurezza adesso anche l'atto di resistenza non violenta è equiparato all'atto di rivolta nella forma del decreto urgente: quindi noi dovremmo sostenere e pensare che in questo Paese ci sia un'urgenza di rivolta nelle carceri. Tutto questo perché non c'è chiarezza di fondo sulle scelte dei valori che intendiamo difendere, sulle priorità. Il tema è capire che la priorità, nella pur difficilissima gestione del sistema carcere, è da un lato il limite invalicabile del rispetto della dignità umana e dall'altro l'esigenza di sicurezza della collettività: ma perseguita attraverso l'abbattimento della recidiva, e quindi la motivazione ad un riscatto sociale possibile, un riscatto che i numeri ci dicono accompagnare sistematicamente le misure alternative al carcere. Invece vediamo numeri impressionanti di recidiva per chi sconta la pena interamente in carcere. Queste sono le mie disordinate riflessioni. Non ha senso discutere di questo caso o di quell'altro se non

cerchiamo di capire le problematiche di fondo, il sistema e i valori ai quali decidiamo di dare priorità e di dedicare anche il nostro impegno. E perché non la nostra vita stessa? Grazie.

**Adolfo Ceretti:** Avvocato Caiazza, desidero sottolineare che, senza giudizio, secondo me c'è una grande chiarezza sulle idee di fondo e sui valori che questo governo vuole difendere.

Una piccola annotazione sulla televisione. Io avevo contribuito a coniare qualche anno fa l'espressione della "TV oracolare", perché spesso molti spettatori si rivolgono alla televisione proprio come se fosse un oracolo, capace di fornire risposte che ci arrivano senza che l'emittente debba sottoporsi a un contraddittorio: la risposta arriva in modo non mediato da processi dialogici. La risposta è "piatta", non è preceduta da raccolta delle prove. La Tv si comporta come una black box, perché è descrivibile essenzialmente nel suo comportamento esterno, ovvero solo per come reagisce in uscita (output) a una determinata sollecitazione in ingresso (input), ma il cui funzionamento interno è non visibile o ignoto: tu inserisci una domanda, dentro succede qualcosa e, oplà, ecco la risposta. E tutto ciò dove ci conduce? Al punto che le risposte si fondano proprio su quell'evidenza dei fatti che la televisione stessa costruisce. Su questa visione, avvocato Caiazza, siamo perfettamente consonanti. Lei, inoltre, aveva riparlato del rimbalzo mediatico della vicenda Tortora. Oggi ci sono ancora migliaia di persone convinte che Tortora sia stato in qualche modo colpevole, e ciò credo che almeno in parte sia dovuto alla incessante riproposizione di tutte le immagini televisive e al conseguente "non pensiero": "Beh però qualcosa deve aver fatto perché comunque lo abbiamo visto tutti in TV, che è finito in galera". Torno, dunque, ai temi di stamattina, alle pagine di Grasso, ai libri di Garapon sul rapporto tra processo giudiziario e mediatico. Grazie davvero per le sue riflessioni. 





## Capitolo Settimo: “Strumenti per disinnescare”

**Adolfo Ceretti:** Adesso arriviamo all'ultimo capitolo: “Strumenti per disinnescare”. E qui mi trovo quasi in imbarazzo perché devo presentare due persone che, come direbbe Totò, il grande Totò, sono “figli a me”. Perché Federica Brunelli e Carlo Riccardi sono “figli a me”.

**Federica Brunelli**, con cui lavoro da trent'anni, è avvocatessa, mediatrice e formatrice, esperta in programmi di giustizia riparativa, socia fondatrice di DIKE, cooperativa per la mediazione dei conflitti. Opera presso il Centro per la giustizia riparativa e la mediazione penale del Comune di Milano.

**Carlo Riccardi**, laureato in giurisprudenza, specializzato in criminologia clinica, è anch'egli mediatore e formatore in programmi di giustizia riparativa, collabora con vari organismi pubblici e privati fra cui il Centro per la Giusti-

zia riparativa di Milano, è formatore dei mediatori alla Camera di Commercio. Insomma, stiamo per ascoltare delle persone poliedriche. Tra l'altro, con Carlo ho condiviso in Sudamerica - soprattutto in Bolivia - dei percorsi formativi che hanno contrassegnato alcuni anni della nostra vita.

Con loro è qui presente la signora Sonia Fusco. Sonia Fusco è una mamma alla quale è stata rubata una figlia, travolta in motorino da un guidatore spericolato. E poi avrebbe dovuto esserci, ma non può essere presente perché non ha avuto un permesso di lavoro - abbiamo però un filmato che ci aiuterà a incontrarlo - Yehia Elgami, il padre di Ramy, giovanissimo ragazzo morto dopo una caduta dal motorino nel corso di un lungo inseguimento dei carabinieri per le strade di Milano. Sono entrambi fatti molto noti e tragici. Lascio a tutti voi la parola, in attesa di ascoltarvi, con grande gioia.

# TRASFORMARE LA RABBIA, NON CEDERE ALLA TENTAZIONE DEL RISENTIMENTO E DEL RANCORE



di Carlo Riccardi, mediatore

**I**o e Federica, essendo mediatori, accompagniamo normalmente delle storie e anche oggi siamo qui per accompagnare, sostanzialmente, due storie. È sempre sbagliato o quantomeno è un peccato ridurle a poche parole, perché noi lavoriamo, si dice, per addizione; cerchiamo di aggiungere alle storie degli elementi, perché è così che le storie nascono e poi crescono e si fanno sempre più ampie. Oggi, per esigenze di tempo e di contesto, cerchiamo di ridurle, queste storie, nel senso che sia con Sonia che con il

signor Elgami abbiamo avuto degli incontri precedenti e con Federica abbiamo estratto quelli che sono gli elementi che più ci hanno colpito di queste narrazioni. La storia di Sonia, che è qui presente, e della figlia Fernanda, ci verrà comunque raccontata, mentre quella del signor Elgami e di Ramy, suo figlio, la ascolteremo in un modo indiretto che poi Federica vi illustrerà.

Per parlare di questa storia, della storia di Fernanda, della storia di Sonia Fusco, vorrei introdurre il concetto di




aspettativa. Per tutti noi l'aspettativa è qualcosa di fondamentale, perché ci consente di fare nostra la possibilità di poter immaginare: è sempre andata così e ci aspettiamo che vada così anche oggi, che i nostri giorni siano ragionevolmente prevedibili. Questo meccanismo di aspettativa ci consente, nel rischio che ciascuno di noi ha di vivere, di uscire la mattina e d'immaginare che tornerà a casa la sera, anche se non lo può sapere perché c'è l'incertezza del futuro. Queste sono le storie di due figli che vanno ma che non ritornano più. Ed è proprio qui, in questo momento, che l'aspettativa viene tradita. Non c'è più quell'elemento consequenziale che lega un prima a un dopo, che lega un'idea prevedibile alla realtà che poi dobbiamo vivere. Questo momento per Sonia ha una data, il 21 ottobre 2021, giorno in cui Fernanda diventa un corpo che costringe Sonia a prendere coscienza della irrimediabilità di una perdita. Però questa perdita non è frutto di un caso, non è frutto di un asfalto scivoloso, non è nemmeno frutto - e questo è un passaggio importante su cui poi Sonia tornerà, che aveva colpito molto me e Federica - di un incidente, ma è frutto di quella che Sonia definisce una violenza stradale. In questa storia ci sono anche degli altri, gli altri sono una giustizia - l'avvocato Caiazza ce ne ha parlato - una giustizia necessaria, che parla, che dice che quello che è accaduto non doveva accadere. C'è una giustizia che dice qualcosa di fondativo e identitario, e cioè: "io sono una vittima". I reati vengono commessi dalle persone, ma qui lo

possiamo dire, lo abbiamo detto e l'abbiamo visto anche oggi, ci sono anche coloro che i reati li subiscono e che spesso non trovano grande riconoscimento. E' una giustizia che non mi guarda, c'è un altro "altro" che è il responsabile, colui che guidando quel bus ha ucciso Fernanda. Ma se questo "altro" mi guarda da pari e mi dice "sono stato io, mi dispiace", in questa verità Sonia trova una narrazione che consente di costruire l'idea di una possibile giustizia che la riconosce, ma su un altro livello.

C'è un altro punto importante.

Si pensa sempre, oggi è stato detto più volte, che gli altri, quelli che i fatti li commettono, siano persone diverse da noi, siano qualcosa di diverso da noi. Sonia dice un'altra cosa: riconosco in lui qualcuno come me, come noi, come una delle tante persone, anche conoscenti, che quel semaforo rosso lo oltrepassano perché hanno fretta, per abitudine, perché "tanto nessuno mi sanziona". Lui non è diverso da me, lui non è diverso da noi. Eppure lui è diverso da noi perché in quell'istante, in quel 21 ottobre 2021 succede qualcosa, qualcosa di irrimediabile.

Il tema, oggi, è il disinnescare. Abbiamo parlato, s'è sentito parlare della rabbia. La rabbia, è stato detto, e io ritengo che sia vero, è anche buona quando è una rabbia che possiamo definire di transizione, cioè che ci attraversa, ci entra dentro come esperienza umana. È una delle cinque emozioni primarie. Il problema è quando comincia a trovare un domicilio, una residenza, dentro di noi e quando comincia a trasformarsi in qualcosa di diverso. Trasformarsi in che cosa? Trasformarsi in quello che è il risentimento o, ancora un passo dopo, in quello che è il rancore. Ma trasformare la rabbia ci consente, ci può consentire - poi ognuno è libero di fare della propria rabbia ciò che vuole - di non cedere alla tentazione del risentimento e del rancore. Perché avere nemici a volte aiuta, aiuta molto. Il rancore è quell'offesa che torna su, che si fa appunto ri-sentire, che ci fa ogni giorno mettere a contatto con quel gusto acido che abbiamo dentro. Ed è come se l'offesa si riproponesse ogni giorno. Il rancore si fonda sulla ruminazione mentale, su questo pensiero che non passa mai, su questo pensiero che appunto consente a chi lo vive di far "tornare su" l'offesa.

Trasformare la rabbia perché questa trasformazione ci consenta di non camminare avanti con la testa girata indietro. Trasformare la rabbia perché non voglio aspettare tutta la vita per riscuotere il mio credito, tenuto conto che ci sono crediti che non riscuoterò mai e che quindi ci mettono di fronte ancora una volta all'idea della perdita, con la consapevolezza che ci sono perdite che non possono essere rimosse e crediti che non possiamo andarci a riprendere. Trasformare la rabbia anche per non vivere in un passato che imprigiona. Qui siamo nel luogo della prigionia, ma anche le vittime possono vivere una prigionia. Possono vivere in una gabbia che le fissa a quel momento, le fissa a quel tempo che è un tempo che non passa mai. C'è un dolore, c'è una rabbia, ma non consento a questa rabbia e a questo dolore di trasformarsi in rancore. Quello che io passo a Sonia adesso è un tema complicato: come sia possibile disinnescare questa rabbia all'interno di qualcosa che è irrimediabile. 





# BISOGNA RACCOGLIERE TUTTI QUEI COCCI E CAPIRE CHE COSA FARNE



di Sonia Fusco, mamma di Fernanda,  
vittima di violenza stradale

**V**a bene, ci proviamo. Ovviamente anche io ringrazio Ornella, Silvia, Carlo e Federica per avermi accolta. Come vi diceva Carlo, sì, io sono la mamma di Fernanda, sono non solo la mamma di Fernanda, sono anche la mamma di Maria Dolores e di Salvatore. Ho tre figli. Quel 21 di ottobre 2021 mi ha cambiato radicalmente la vita, ha stravolto quella che era la mia normalità. Perché penso, è facile immedesimarsi in una mamma che quella mattina faceva colazione con la propria figlia, che ci ha salutati dandoci appuntamento per il pranzo che poi non si è mai consumato. Perché nessuno può pensare che la figlia non faccia più ritorno a casa, che salga a bordo del suo motorino per fare il suo ultimo viaggio, ed è purtroppo quello che è successo ed è, ahimè, purtroppo, quello che succede troppo spesso nel caso della violenza stradale. Quindi c'è quell'aspettativa di vita che viene completamente delusa da noi che non rispettiamo le regole, da noi che continuamente non riusciamo a farlo.

Prima si parlava di un meccanismo di deresponsabilizzazione, e dovremmo imparare a sostituire quel meccanismo con un meccanismo empatico, perché oggi i numeri della violenza stradale sono dei numeri spaventosi. Permettetemi di sottolinearlo, perché in Italia si contano 3.500 vittime in un anno. Sono tantissime. Io, per dare ai ragazzi - perché vado nelle scuole a portare la mia testimonianza e questo percorso mi ha anche permesso di diventare educatrice di sicurezza stradale - un'idea di quante sono 3.500 vittime al di sotto dei 30 anni, quindi è una generazione che viene cancellata ogni anno, dico spesso: “Ragazzi, provate a immaginare 16 km di corpi stesi uno accanto all'altro”. Uno di

quei corpi era quello di mia figlia, nel 2021, e mai avrei pensato che potesse succedere a me, e purtroppo è quello che tutti noi pensiamo, anche qui, in questa sala. Io ne sono sicura, la violenza stradale è qualcosa che sentiamo troppo lontana fin quando non ci colpisce, invece è una cosa vicinissima perché la strada è democratica. La strada non sceglie chi colpire, e quella mattina è toccato a mia figlia, ma anni prima era toccato alla mia migliore amica.

Dall'inizio dell'anno in costiera - io vengo da Positano, in costiera amalfitana, 30 km da Vico Equense a Vietri - contiamo già 5 ragazzi morti per violenza stradale, e credo sia un numero che nessuna società civile si può permettere. Tornando a quella mattina, ho ricevuto la telefonata che mi avvertiva che mia figlia aveva subito un incidente. Attenzione, perché prima si parlava del valore delle parole: l'incidente è qualcosa che tu non puoi evitare, e invece vi spiegherò e vi dimostrerò che il 97 per cento dei casi non sono incidenti, ma sono frutto di scelte consapevoli.

Penso che quasi tutti abbiamo una patente di guida, giusto? Quindi tutti sappiamo che al semaforo rosso ci si ferma. Quella mattina questo non è successo per la fretta, l'abitudine, come diceva prima Carlo, la routine, il pensiero che non possa succedere niente di irreparabile, che è impossibile che quella cosa possa avvenire, perché magari l'ho fatta ieri, l'altro ieri, e mi è andata sempre bene. Invece quell'impossibile, nel momento in cui diventa possibile, ferma delle vite e quindi quel numero è una storia. Tanti numeri poi diventano una statistica e questo è un grave errore, perché dietro a quei numeri ci sono dei ragazzi, ci sono dei figli, ci sono dei fratelli, ci sono dei fidanzati, degli



amici che, nel caso di mia figlia, l'aspettavano a scuola. Ma mia figlia non è arrivata più a sedersi in quel banco, non si è mai più diplomata. Perché? Perché qualcuno ha scelto di non rispettare le regole. Però quanti di noi lo facciamo? Voi pensate che quel ragazzo, Domenico - a me piace chiamarlo per nome, è il ragazzo che era alla guida e che ha investito mia figlia - era uscito quella mattina di casa per uccidere qualcuno? No. Quindi con questo che cosa voglio dire? Che è importante la percezione del rischio, è importante rispettare le regole.

Prima l'avvocato parlava di regole, è fondamentale proprio perché se rispetto me stesso, rispetto gli altri, è questo il meccanismo dell'empatia: calarsi nei panni degli altri, perché quello che non voglio per me non devo farlo accadere agli altri. E purtroppo invece accade di continuo, ancora e ancora. Prima si parlava anche di giustizia penale, ma quello per me è già uno step successivo, che arriva troppo tardi. Bisogna arrivare prima. Per mia figlia è tardi, io l'ho capito nel momento in cui ho visto l'ennesimo corpo steso sull'asfalto. Che cosa potevo fare? Potevo solo prendere consapevolezza che mia figlia non mi veniva più restituita. Né quel giorno e né nei giorni successivi. Quindi provare rabbia, ma per cosa? Per Domenico che aveva fatto una scelta sbagliata? Sì, sicuramente non giustifico la sua scelta, però "giustifico" Domenico perché fa parte di quel sistema, di quel sistema che continuamente sceglie qualcosa di sbagliato con superficialità.

E allora nei giorni successivi, dopo i primi giorni di silenzio... bisogna raccogliere tutti quei cocci, tutti quei frantu-

mi e capire che cosa farne. Perché vivere la tragedia della perdita di un figlio è qualcosa che, credo si possa capire, dimezza, spezza. È una ferita così profonda, un dolore inumano, e proprio perché l'ho vissuto e lo vivo, è qualcosa da cui non si guarisce più: lo si può curare, però l'elaborazione del lutto non finisce mai, quindi ho capito che dovevo fare qualcosa, dovevo rimbocarmi le maniche, ma questo è venuto successivamente.

Ora vorrei fare un passo indietro e tornare a Domenico. Ovviamente anche per Domenico - nel momento in cui si è accorto di aver ucciso qualcuno e soprattutto una ragazza di 17 anni - la vita si è fermata e in tutta questa storia io sono una mamma fortunata. Voi direte perché? Sembra strano, ma perché quel ragazzo che ha ucciso mia figlia si è assunto immediatamente tutte le responsabilità, cosa che non è scontata, vi assicuro.


Io faccio parte di un'associazione in cui siamo più di 100 famiglie e sono l'unica che ha avuto questo, come dire, privilegio? Il privilegio di sapere che quella persona che ha commesso quell'errore ha capito l'importanza dell'errore commesso. E quindi lui subito si è assunto le sue responsabilità, ma mi ricordo che in tribunale, alla prima udienza, Domenico non c'era. Io ho chiesto all'avvocato che difendeva Domenico perché non era presente e lui mi ha detto "non ce la fa, è devastato". Io sinceramente, come mamma lo capisco perché in quel momento Domenico, 27 anni, aveva quasi l'età della mia prima figlia. E come ho raccontato a Carlo e Federica, a quel semaforo rosso, io ho sorpreso mio fratello e successivamente anche mio padre, a non rispettarlo. Quindi capite? Domenico poteva essere mio padre, poteva essere mio fratello, poteva essere mio cugino, il mio conoscente, perché ormai era diventata un'abitudine, proprio perché non era mai successo niente. E l'avvocato mi ha detto: "Non riesce, emotivamente proprio non ce la fa" e allora gli ho chiesto la possibilità di fare avere un tema di Fernanda a Domenico. L'aveva scritto appena una settimana prima a scuola, e il titolo era: "Che cos'è l'amore, questo eterno sconosciuto.". Vi assicuro, io non l'ho portato perché non mi hanno fatto portare le cose dentro, però per noi è diventato un vero e proprio testamento. Un'eredità.

Fernanda parlava di un unico scopo nella vita, quello di amare. Parlava di perdono come atto gratuito da fare prima a sé stessi e poi agli altri, come atto gioioso, come dono che si dà senza chiedere nulla in cambio. Quindi ho consegnato questo tema all'avvocato. Alla seconda udienza Domenico è arrivato, io mi sono accorta quando sono entrata in tribunale - ero con mia figlia, con mio marito, con il fidanzato di mia figlia - che c'era questo ragazzo appoggiato ad una colonna, piegato in due. Io non conoscevo Domenico, non l'avevo mai visto, e dico a mia figlia: "Chissà quale sarà il problema di quel ragazzo", perché dalla postura si capiva e si percepiva il forte dolore. Quando qualcuno prova un dolore, guardando l'altro ci si rispecchia, e capisce che anche l'altra persona sta soffrendo. È arrivato il mio avvocato e mi ha detto: "Guardi, c'è il signor Domenico, vuole parlarle". Io e mia figlia abbiamo accettato, mio marito no. Ed è giusto anche questo, perché magari l'elaborazione del dolore, l'approccio al dolore è differente da persona a persona e va rispettato. Non ci sono dei tempi, non c'è un metro



per misurare il dolore, che non va giudicato. E quando ho incontrato Domenico la cosa che mi ha sorpreso è che lui mi ha guardato negli occhi, non ha abbassato lo sguardo. Ovviamente mi ha chiesto scusa, mentre io gli ho detto, gli ho spiegato che sapevo che lui non voleva uccidere Fernanda, però l'aveva fatto, e lui mi ha risposto: "Hai ragione, se potessi tornare indietro e riavvolgere il nastro, mi fermerei tutta la vita davanti a quel semaforo". Però ricordo che mia figlia, la sorella di Fernanda, di appena 22 mesi più grande, l'ha guardato negli occhi e gli ha detto: "Non vorrei trovarmi al tuo posto". Questo è importante perché nella violenza, nel dolore condiviso, nessuno vince, non ci sono né vinti e né vincitori, siamo tutti quanti perdenti. Ci siamo abbracciati e abbiamo pianto assieme.

Io non conoscevo la giustizia riparativa, però poi l'ho scoperta, e quello era stato il nostro primo passo. Ed è stato importante, perché il mio dolore era il suo dolore ed è stato un bel momento di condivisione per me. Dopo mi sono sentita alleggerita, mi sono sentita più libera. Questo significa perdonare, non significa cancellare quello che uno ha fatto, non significa dimenticare la scelta sbagliata che ha fatto, ma significa poter mettere al servizio della comunità quell'errore, farlo diventare memoria collettiva, farlo diventare una storia importante dalla quale imparare per non ripeterlo. E questo me lo fa fare la giustizia riparativa, perché mi dà la possibilità di raccontare la bellezza.

Fernanda è amore. E quindi accanto a quel dolore, che è diventato il mio migliore amico perché mi accompagnerà per tutta la vita, ci ho messo l'amore; e credetemi, l'amore è più forte del dolore. Quindi si può, si può trovare forza, anche queste tragedie si possono trasformare in qualcosa di prezioso. Il perdono, a me piace dire che è il profumo di fiori calpestati e quindi è bellezza. Ne vale la pena, investire in questo. Grazie. 



**Carlo Riccardi:** Grazie. Prima di passare la parola a Federica per la nostra seconda storia voglio sottolineare un po' questa idea del perdono come "lasciare andare". Il perdono non è un concetto proprio della giustizia riparativa, tutt'altro. Il perdono è un percorso personale, intimo, indipendente da tutti gli altri che una persona può fare. Però c'è proprio questa idea del lasciare andare l'altro, e non ancorare più la propria vita all'altro che ha fatto del male: quindi diventa, come diceva Sonia, un atto altruistico sì, ma anche egoistico. Un modo di affermare "non dipendo più da te. Ti lascio andare...". Qui cito il titolo di un libro realizzato dalla redazione di Ristretti: "Spezzare la catena del male". È proprio l'idea di questi anelli che ci tengono ancorati a qualcosa che, ancora una volta, consapevolmente, decidiamo di lasciare andare. E su questo, ci tengo a dire - e poi passo la parola a Federica - che non è in discussione chi non riesce a concedere il perdono, chi non riesce a fare questi percorsi, proprio perché sono percorsi personali. Così, tanta dignità noi dobbiamo dare a chi riesce a fare questi percorsi, ma altrettanta dignità dobbiamo dare e riconoscere a chi questi percorsi non riesce (ancora) a farli o a coloro che non ci riusciranno mai. Perché ci sembra importante che questi elementi di dolore e di sofferenza che entrano nelle persone, nella loro soggettività, abbiano anche la capacità di dirci e di farci riflettere sul fatto che poi ognuno, in modo non casuale ma consapevole, possa scegliere che cosa fare della propria vita, anche se della propria vita fa una vita di rancore. È importante che però lo si faccia consapevolmente, sapendo che qualcosa di diverso potrebbe essere fatto. Grazie. Federica a te la parola.





# QUANDO A CHI HA SUBITO UN REATO MANCA L'INCONTRO CON L'ALTRO, OCCHI NEGLI OCCHI



di Federica Brunelli, mediatrice

**A**nch'io inizio con un ringraziamento a Ornella e alla redazione per questo invito e anche con la disponibilità a fare quel famoso incontro in redazione che non siamo riusciti a fare prima della giornata di oggi ma a cui teniamo tanto, e quindi se ci accoglierete avremo davvero il piacere di incontrare la redazione dopo questa giornata.

Il mio compito è quello di introdurre la seconda testimonianza, quella del signor Yehia Elgami, papà di Ramy. Abbiamo incontrato il signor Elgami a Milano, presso il Centro per la giustizia riparativa nel quale operiamo. Come è stato detto, purtroppo, non è stato autorizzato dal suo datore di lavoro e per questo non ha potuto partecipare. Non poteva davvero fare altrimenti. Era molto dispiaciuto.

E allora abbiamo provato a pensare come poter portare la sua voce e la sua presenza qui con un'intervista registrata. Grazie all'aiuto di Ernesto Ginestri, che voglio ringraziare, (non so se sia presente oggi) siamo riusciti a renderla fruibile per tutti.

28 novembre 2024: è questa la notte in cui Ramy perde la vita e il signor Elgami, a differenza della storia che abbiamo appena raccontato, è una persona che non ha ancora una verità processuale. Il processo sui fatti di quella notte è in corso, le indagini sono in corso e quindi il signor Elgami è una persona che attende ancora una risposta dalla giustizia penale. Non esiste quindi una parola fondativa che assegni a quest'uomo il nome di vittima. Non esiste questo livello e non esiste quella giustizia che lui chiede. Lo sentiremo in questo video. La sua è una richiesta di giustizia, se facciamo attenzione alle parole, non è mai una richiesta di pena. Al signor Elgami manca anche l'incontro, l'incontro con l'altro, occhi negli occhi: non è avvenuto e non sapremo se avverrà e se sarà possibile che avvenga. È un uomo che vive, insieme alla sua famiglia, una mancanza e una perdita che, lo ascolteremo, toglie il senso della vita. E quello che ha colpito tantissimo me e Carlo, oltre al grande sorriso con il quale quest'uomo ha fatto ingresso

in ufficio e col quale ha voluto presentarsi a due perfetti sconosciuti, quello che ci ha colpito, e che è un primo disinnescamento, è sicuramente il fatto che, da un'esperienza che riguarda la vita personale e familiare del signor Elgami, ci sia stato un passaggio a quella che è la vita sociale e comunitaria del signor Elgami. Credo che tutti voi sappiate il ruolo decisivo che quest'uomo ha avuto nei giorni successivi a quella notte, rispetto alla non degenerazione di una violenza e di una vendetta sul territorio della città di Milano, a partire dal quartiere di appartenenza, il quartiere Corvetto. Il senso di ingiustizia, il dolore e la sofferenza non necessariamente devono trasformarsi in una vendetta che si agisce. Se vuoi creare il bene, puoi farlo anche scegliendo di non duplicare il male. E questi sono dei passaggi che ritroveremo in questa intervista.


Questo primo disinnescamento ci aiuta ad avvicinarci ad un'altra domanda di giustizia che il signor Elgami porta, e che è una domanda di giustizia che ha a che fare con l'altro. Non solo, quindi, rispetto a che cosa hai fatto tu, ma soprattutto rispetto a chi sei tu. Chi sei tu? questa domanda, lo ascolterete dalle parole del diretto protagonista, nasce nel momento in cui, durante l'inseguimento e dopo la caduta, davanti ad un ragazzo morente, rispondendo all'affermazione: "È caduto" si ascolta uno degli appartenenti alle forze dell'ordine dire: "Bene". Allora questa parola "bene" è una parola che ha a che fare con la domanda dalla quale sono partita. Non è una questione che riguarda "che cosa hai fatto tu", ma una questione che riguarda "chi sei tu". E' la domanda di come possa convivere in una persona, in un uomo, in una donna che rivestono anche un particolare ruolo nella società, una tensione alla protezione di tutti, una tensione alla sicurezza come scelta consapevole - riprendo l'espressione che ha usato Sonia - come possa convivere tutto questo con il compiacimento di un castigo. Questa domanda ha molto a che fare anche con la frantumaglia che abbiamo ricordato nel corso di tutta questa

giornata, perché questa parola “bene” si deposita nel tempo del signor Elgami, un tempo - lo vedrete - che per lui si è fermato in quella notte, ed è una parola che si deposita senza l'ordine di un racconto. La frantumaglia - l'abbiamo definita in questo modo questa mattina - non è tanto nel racconto che quest'uomo è capace di fare di sé stesso, ma nel racconto dell'altro, che manca completamente. Il racconto di chi sceglie di rispondere: “Bene”.

Forse questo non è il tempo della giustizia riparativa. E forse non arriverà mai questo tempo. Non lo sappiamo. Però questa domanda esiste già e la risposta non potrà - e di questo siamo sicuri tutti quanti - trovarsi in ciò che verrà scritto in una sentenza. Sia se sarà una sentenza di condanna, sia se sarà una sentenza di assoluzione: in nessuno di questi casi questa domanda troverà una risposta. E allora, nel provare ad avvicinarci, come abbiamo fatto io e Carlo, in modo molto parziale, molto limitato rispetto all'enormità di questa esperienza, ma anche in modo molto profondo; mettendoci all'ascolto di queste parole, ci siamo resi conto conto di come questa esperienza di morte e di perdita, abbia portato il signor Elgami a contatto non solo con una perdita individuale, ma anche col significato più alto e più ampio che ha la propria relazione con quella degli altri, il significato e il valore di questo patto di fiducia che noi costruiamo gli uni rispetto agli altri.

Perché hai detto “bene” davanti a un ragazzo che stava morendo? Qui c'è un secondo elemento che ci ha colpito molto, un elemento di “disinnesco”. E questo secondo elemento di disinnesco risiede in questa domanda, che apre

e che non chiude, lo ascolterete. Il signor Elgami pone questa domanda che chiama l'altro a rispondere su un piano di responsabilità, non solo verso la legge, ma anche verso la persona. Ma non generalizza mai, non costruisce a partire da questa domanda degli universali. C'è colui che risponde “bene”, ma poi ci sono tutti gli altri che non sono così. Questo è un passaggio molto importante che ci dice molto della capacità di quest'uomo di disinnescare, nel momento in cui rinuncia a costruire dei facili universali, che sono il presupposto per la solidificazione di un sentimento di odio. Il signor Elgami ci dice che tutto il resto non deve perdere senso, perché se tutto il resto perde senso, perdo senso anche io. E questo è un punto di disinnesco molto importante, pur trovandosi quest'uomo di fronte all'impossibilità di vivere il rispecchiamento del dolore negli occhi dell'altro. Questo “bene” impedisce il rispecchiamento e questo “bene” impedisce anche di sentire che il mio dolore è il tuo dolore. Queste sono delle dimensioni che il signor Elgami non ha, non possiede, non ha incontrato, forse le incontrerà, forse non le incontrerà mai più, ma sicuramente il suo modo di stare a contatto con questa domanda ci fa dire che quest'uomo, pur in assenza di tutto quello che abbiamo detto, ha già iniziato a includere l'altro nel discorso. Non se l'è dimenticato, questo “altro” che non ha ancora un volto e un nome per essere incontrato.

A questo punto non ho molto da aggiungere, se non magari chiedere se le luci possono essere un po' abbassate per facilitare la lettura a chi guarderà il video. Possiamo quindi ascoltare l'intervista. 



**Yehia Elgami:** Ramy è nato il 17 dicembre 2004, giorno dopo giorno fino alla morte è stato sempre con me. Io sono venuto prima in Italia, poi ho portato moglie e figli. Ramy è venuto qui a 7, 8 anni. Io vivo qui da più anni che in Egitto, vivo qui da quasi 12 anni. Parlo sempre italiano, non parlo più arabo. A Ramy piaceva sempre vestirsi bene, gli piacevano i vestiti di marca, andava al negozio famoso in Duomo, La Rinascente. Lavorava, e quando prendeva lo stipendio non tornava a casa ma prima andava al negozio a comprare. Ogni mese così. Sempre gli piacevano vestiti belli, piaceva profumarsi, tenere i capelli così. Non l'ho dimenticato mai. Ramy era migliore degli altri figli, perché l'ultimo. Ho parlato così anche davanti agli altri figli: Mustapha, Nadia, Tarek... mi piace Ramy più di loro. Hai ragione baba, anche a noi piace Ramy.

## COSA CI RACCONTA LA VIDEO INTERVISTA A YEHIA ELGAMI

**Mediatori:** Il figlio più piccolo è quello che porta la dolcezza in famiglia.

**Yehia Elgami:** Sì sì sì questa parola, ultimo figlio come dolcezza, dolcezza della famiglia.

**Mediatori:** Porta l'unità anche?

**Yehia Elgami:** Sì. Perché tutta la dolcezza del mondo del mio Ramy è andata via, non torna più. È sempre amaro. Dolce... e adesso amaro, senza Ramy. Sempre rideva e adesso mancano i sorrisi di Ramy. Sempre gli piaceva la vita, gli piaceva dare. Era la mia aria, sempre, il mio sangue, la mia aria, il mio respiro. Era tutta la mia vita, io quasi non vivo, io sono morto con Ramy. La mia vita così... un padre è normale che muoia prima del figlio, giusto? Allora la mia vita va all'incontrario, mio figlio è andato via prima di me.



**Mediatori:** E questa è una grande ingiustizia.

**Yehia Elgami:** È un grande dolore. Il giorno prima, venerdì sera, torna più tardi, quasi le tre, le quattro. Sto arrabbiato! Perché così tardi, non va bene così! All'una, alle due, ma così tardi... Io non dormo mai quando Ramy non è ancora tornato a casa. Quando entra Ramy vado a dormire, vado a letto. E lui mi dice: "Scusa, ho fatto tardi". Sabato sera è vestito bene, ha fatto la doccia, barba, capelli, vestito tutto profumato. Ramy, ancora farai tardi? E lui mi dice: "No, torno presto!". Non torna più! 24 novembre 2024... il più lungo giorno del mondo, per me.

**Mediatori:** È stato un giorno infinito...

**Yehia Elgami:** Non è ancora finito per me. Per me sarà finito quando andrò via con lui, con Ramy.

**Mediatori:** È come se il tempo si fosse fermato quella sera.

**Yehia Elgami:** Non sento, non sento da mangiare, non sento i profumi, non sento mai nulla dopo Ramy. Io mangio e bevo e basta. Mia moglie mi chiede: "Allora ti piace? Cosa vuoi che ti cucino?". Non lo so fai tu, tutto è uguale, uguale. Non sento più come prima, tutto amaro, tutto amaro come il caffè senza zucchero. Ha tutto lo stesso sapore, non c'è più niente che parli alla vita. Gli amici erano arrabbiati per questa cosa di Ramy. La cosa di Ramy era più grande di loro. Fanno casini, fanno qualcosa di brutto, autobus fermati, incidenti, cassonetti dell'immondizia. A me non piace così. Ho mandato tanti messaggi agli amici di Ramy. Per favore ragazzi, a Ramy non piace questo. Quando c'è qualcosa per Ramy fate tutto in pace e basta. Per favore ragazzi, Ramy è morto e non torna più, dovete fare una cosa bella, non fate una cosa brutta. Non fate casino, l'ho detto tante volte. Basta violenza, solo fiducia nella giustizia, solo fiducia. Tutta la giustizia, tutti i giudici, tutti gli amici, tutta la polizia, tutto il governo. Adesso sono una persona italiana, ho preso la cittadinanza. Ho preso la cittadinanza il giorno del compleanno di Ramy, il 17 dicembre 2024.

**Mediatori:** Questa violenza le ha fatto paura?

**Yehia Elgami:** Sì, l'ho detto a tutti i ragazzi, per favore se vi piaceva Ramy, non fate violenza e basta, fermi tutti.

**Mediatori:** Di che cosa ha avuto paura?

**Yehia Elgami:** Non va bene così, c'è tanta gente gentile, vecchi, malati, tanta gente che abita vicino a noi e non va bene così. Questa cosa brutta non fatela a Ramy. Ramy è andato via, è morto, non torna più, non fate casino. Se c'è qualcosa per Ramy, fate solo qualcosa di pacifico. Foto di Ramy e basta così, pacifici. Cosa c'entra Ramy a Torino? Cosa c'entra Ramy a Bologna? Litigi: se destra, sinistra e centro litigano, cosa c'entra Ramy? Ho detto tante volte così, tante interviste, in televisione, ho detto così. Se le persone devono fare qualcosa per Ramy, qualcosa di pace e basta!

**Mediatori:** Per molti ragazzi, amici di Ramy, le sue parole sono state fondamentali.

**Yehia Elgami:** Sì, ho detto "stiamo calmi, stiamo tranquilli" e sempre andiamo con Ramy. Preghiamo per lui, che non torna più, ma la violenza basta. Solo la verità e la giustizia,

e basta. Anche mia moglie ha detto così, non voglio niente, solo la verità e la giustizia per Ramy.

C'è un avvocato, bravissima, bellissima, del primo momento non l'abbiamo lasciata mai, sempre con me, sempre più forte, è una signora come il ferro, sempre fiducia di lei. Giustizia, non violenza, aspetto la verità. Aspetto la legge italiana, aspetto i giudici italiani, aspetto tutti, aspetto tutti perché sono italiano... Sempre ripeto: non voglio niente, solo verità e giustizia.

**Mediatori:** Con i carabinieri di quella sera ci sono stati dei contatti tra di voi?

**Yehia Elgami:** No, il carabiniere che ha inseguito Ramy ha parlato male. Lui dice al suo collega: "Lui è caduto, è caduto!". Risponde l'altro: "Bene". Non va bene, devi dire mi dispiace, scusa. C'è un ragazzo quasi morto, non puoi dire così, solo questo ho detto... Uno, due, tre carabinieri sono sbagliati, gli altri bravi, fanno la sicurezza non per noi ma per tutti, per tutte le persone che vivono sulla terra italiana, italiani, immigrati, stranieri, tutti fanno sicurezza per noi, per tutta la Repubblica italiana, non solo per Corvetto e per Milano. Quasi 60 milioni di persone, tutti bravi. E ci sono quelli sbagliati ma non sono tutti uguali... quei carabinieri sono sbagliati, "Caduto, caduto!". "Bene".

**Mediatori:** La parola "bene" è insopportabile.

**Yehia Elgami:** Qual è la migliore parola italiana? Bene, è la parola "bene", ma per me è parola cattiva, sentita dai carabinieri. Come stai? Bene. Fai bene, stai bene, tutto bene, ma non quando trovi un ragazzo caduto, quasi morto. Non bene. Questo momento, non bene. Non questa parola: male devi dire, mi dispiace, mi spiace per il padre del ragazzo, scusami, scusami per aver fatto questa cosa a Ramy. Non devi dire "bene".

**Mediatori:** Questo è ingiusto e fa male.

**Yehia Elgami:** Sì, quando ho sentito questa parola... Gli altri bene, gli altri bravi. Adesso aspettiamo la giustizia, speriamo presto.

**Mediatori:** C'è bisogno di questa giustizia.

**Yehia Elgami:** Sì, per dormire, mia moglie per dormire. Quando arriva la verità e la giustizia siamo tranquilli. Grazie a voi, grazie a Barbara. Mi piace tanto questa intervista, per lei, per lui. Grazie.

**Mediatori:** Noi siamo onorati e grazie a lei davvero.

**Ornella Favero** Intanto grazie davvero di cuore per questa intervista, e grazie ai mediatori che ci accompagnano sempre in questi percorsi che ci parlano di vittime e di autori di reato. Sulla storia di Ramy torneremo presto dopo questa Giornata di studi, per approfondire i temi che solleva. Ora voglio presentare Angelica, che noi di Ristretti abbiamo conosciuto perché è una "strana" educatrice. Strana perché la sua esperienza di educatrice nasce dalla sua storia personale. È figlia di una persona che è stata in carcere, quindi Angelica è stata prima la figlia di una persona detenuta e poi ha deciso di diventare educatrice. Questa è una bella e strana storia. Do la parola ad Angelica. ✍️

# COME HO VISSUTO IL MIO ESSERE FIGLIA DI GENITORE DETENUTO



di Angelica Armenio, educatrice

**B**uon pomeriggio, io sono Angelica Armenio. Anche lo scorso anno sono stata qui, adesso sono in modalità “abusiva”, non ero prevista. Ho conosciuto Silvia e Ornella perché ho scritto una tesi autobiografica come stesura di elaborato finale per la laurea triennale, perché ho conseguito lo scorso anno la laurea in Scienze dell'educazione e ho deciso che fosse giunto il momento più opportuno per affrontare ciò che mi ha sempre provocato maggiormente dolore, ossia l'assenza di mio padre, e di farla diventare un racconto, una narrazione per mettere ordine a quei ricordi un po' sparsi e un po' disorganizzati della mia infanzia. E allora ho deciso di ricomporre questo puzzle scrivendo questa tesi. Contiene una parte autobiografica, quindi il racconto di come io ho vissuto da figlia di genitore detenuto. E nell'ultima parte ho intervistato mio padre.

Oggi si è parlato tanto del meccanismo del disimpegno morale di Bandura non citato esplicitamente, ma attraverso il meccanismo della deresponsabilizzazione. E infatti studiando - e lo studio mi ha fornito quegli strumenti per avere una chiave di lettura giusta del mio passato - il pensiero di Bandura, ma anche quello di Bertolini e di tanti altri studiosi, sono nati in me degli interrogativi. Uno è questo: perché mio padre, a differenza degli altri, ha compiuto dei reati? E volevo cercare una risposta a questi miei quesiti. Non è stato facile, perché ho dovuto mettere da parte tutti i pregiudizi: io infatti volevo far sentire in colpa mio padre, non solo per aver procurato dolore ai destinatari dei suoi


reati, ma soprattutto per aver messo noi nelle condizioni di provare la sofferenza causata dalla sua assenza non solo fisica ma anche affettiva. E quindi volevo restituire quel dolore a colui che mi aveva fatto del male. Invece, grazie alla stesura dell'elaborato finale, ho capito che non si guarisce dal rancore, dalla rabbia, restituendo all'altro il dolore, il male che ti ha procurato, anzi ci si incatena maggiormente. Però quello che amo sempre dire è che i figli di genitori detenuti sono persone che non hanno compiuto un reato ma che sono bruscamente colpiti dal reato compiuto dal proprio genitore, quindi ne subiscono le conseguenze, ed è per questo che ho scelto di diventare un'educatrice specializzata nell'ambito penitenziario, quindi nell'ambito giuridico. Infatti sto per diventare anche pedagoga e sto conseguendo un master a Roma in pedagogia giuridica forense e penitenziaria, proprio per affinare ancora di più le competenze in questo ambito, soprattutto per dare voce a quei bambini che non hanno gli strumenti per dare una giusta direzione a sentimenti come la rabbia, la vergogna, il senso di colpa.

Avevo scritto qualcosa inerente a Papa Francesco, perché il titolo di questo convegno - “Attrezziamoci per disinnescare i conflitti, non per fomentarli” - ha risvegliato qualcosa dentro di me, che per molto tempo ho avuto un solo grande conflitto, quello dell'assenza di mio padre a causa della sua detenzione. Papa Francesco durante un Angelus ha detto che il perdono è l'ossigeno che purifica l'aria inqui-



nata dall'odio, è l'antidoto che risana i veleni del rancore, è la via per disinnescare la rabbia e guarire tante malattie del cuore. Ecco io, attraverso la stesura dell'elaborato finale, ho avuto modo di metabolizzare, di bonificare quelle esperienze infantili che mi avevano profondamente ferita. Di perdonarmi e di perdonare mio padre, di non avere più pretese su come doveva essere, diverso sicuramente, molto più simile al padre dei miei amici. Quando ho smesso di avere queste pretese sono guarita, e quindi da questa esperienza è nata la mia tesi, e oggi da educatrice il mio impegno parte proprio dalla mia infanzia. Cerco di fungere da strumento e di rendermi portavoce di coloro che non

hanno voce per esprimere i propri sentimenti. I figli di genitori detenuti portano con sé il senso di colpa, la vergogna, la paura di essere etichettati. Hanno paura dello stigma, o almeno questa è la mia esperienza, ma ovviamente non vorrei troppo generalizzare perché è molto soggettivo.

**Ornella Favero:** Ringrazio molto Angelica per una cosa in particolare: lei praticamente ci costringe a pubblicarla continuamente, perché ci scrive delle cose bellissime e profonde proprio sulla sua esperienza di lavoro e sull'essere diventata un'educatrice. Ora diamo spazio alla cooperativa La Ginestra e poi a Rossella Favero. 




**Serena Volpato:** Buon pomeriggio a tutti, io sono Serena Volpato, vicepresidente della cooperativa la Ginestra, Centro di Mediazione e Giustizia riparativa per il Comune di Padova. Ringraziamo intanto per questo piccolo spazio in cui possiamo presentarci, ma anche per lo spazio e la fiducia che in realtà ci è stata data negli anni, nel tempo.

Nasiamo infatti nel 2018 come progetto di Granello di Senape e anche grazie a una determina del Comune di Padova, e nel tempo ci siamo strutturati, tant'è che nel 2023 siamo diventati cooperativa e a tutt'oggi continuiamo a lavorare in convenzione con il Comune per quanto riguarda la giustizia riparativa. Ci siamo strutturati principalmente in tre aree: l'area sociale, l'area scolastica e l'area penale. Insieme a me qui ci sono le due colleghe mediatrici, Giulia Baldissera referente dell'area penale ed Elisa Nicoletti referente invece dell'area scolastica.

Quello che facciamo fondamentalmente, soprattutto nell'area sociale e scolastica, è gestire i conflitti, con

sensibilizzazioni e informazioni che hanno l'obiettivo di prevenirli e anche di gestirli nel momento in cui si sono già innescati. Invece nell'area penale collaboriamo con i tribunali che ci inviano appunto i casi di reati penali e fino a poco tempo fa anche con l'Uepe, proprio con l'obiettivo di fare incontrare, ove possibile, ove presenti i presupposti, autori di reato e vittime di reato e anche la comunità.

Per quanto riguarda il sociale ringraziamo anche la polizia locale che è qui con noi e che collabora dall'inizio proprio nella gestione di quelli che sono i casi sociali nel territorio di Padova. Questo strumento, quello della giustizia riparativa, che è uno strumento dell'incontro, è qualcosa in cui crediamo moltissimo e ringraziamo anche sicuramente Granello di Senape e tutte le realtà che ci hanno affiancato negli anni, ma soprattutto anche il Comune di Padova, perché ci ha dato la possibilità di radicarci nel territorio e di continuare ad operare in questo senso, quindi anche di seminare per il futuro. Grazie. 

**Rossella Favero:** Non era previsto che dovessi chiudere il convegno, sia chiaro, e forse il mio intervento doveva essere collocato in un altro momento, ma va bene, va benissimo così. Io di solito parlo a braccio, non lo faccio oggi perché voglio essere solo la voce di due persone detenute che vorrebbero tanto essere qui e sono certa che in questo momento, in attesa di avere notizie, abbiano pensieri su di noi, ma sono in altre carceri e non possono essere qui. Giuliano Napoli e Tommaso Romeo sono due redattori di Ristretti Orizzonti, anche se adesso lo fanno in trasferta. Giuliano Napoli è stato trasferito a Parma a fine 2022 per problemi di sicurezza relativa a un'indagine sullo spaccio di droga in questo istituto riguardante alcune persone qui detenute e anche il fratello di Giuliano, incensurato. Tommaso Romeo, Alta Sicurezza AS1, è stato trasferito a Oristano nel novembre 2023 a causa di un'indagine relativa anche al fratello allora incarcerato, accusato di aver tenuto contatti tra Tommaso e alcune organizzazioni criminali. Oggi, a distanza di anni, per Giuliano Napoli, che è ancora a Parma, il pubblico ministero che ha svolto le indagini alcuni mesi fa, ha chiesto il non luogo a procedere per il reato relativo alla droga. Il giudice per l'udienza preliminare ha accolto la richiesta e per ciò per cui è stato trasferito, Giuliano è stato dichiarato innocente. Il fratello, incensurato, con il rito abbreviato è stato assolto con formula piena per lo stesso reato. Giuliano è molto giovane, ha poco più di 30 anni, ha l'ergastolo da quando ne aveva 23.

Quanto a Tommaso Romeo, il fratello è stato scagionato. Scarcerato, ha chiesto il risarcimento per ingiusta detenzione. Per Tommaso in questo momento c'è la nebbia, il vuoto, non c'è un supplemento di indagine, non c'è un rinvio a giudizio, tutto sembra tacere, ma pare che archiveranno tutto, e lui è ad Oristano. Due percorsi educativi di lunga durata spezzati e interrotti di colpo.

Noi abbiamo continuato a comunicare con loro coi metodi antichi, carta, francobolli, posta ordinaria. Giuliano siamo anche andate a trovarlo, Ornella, Francesca ed io, a Parma. Quando sono tornata a Padova ho detto al direttore e al comandante che baciavo il suolo della Casa di reclusione di Padova per come quella nostra visita a Parma era stata difficile e ci aveva fatto stare male.

Entrambi, soprattutto Giuliano, quando sono accaduti improvvisamente questi trasferimenti, hanno pensato che tornare a modi antichi e rabbiosi della loro vita in carcere era l'unica strada. Poi evidentemente il percorso che avevano fatto in qualche modo li ha modificati. Leggo dei veloci passi delle loro lettere.

Giuliano: “Per quanto riguarda la reazione a tutto questo orribile che mi sta accadendo, penso che se avessi iniziato sin da subito con metodi più rudi di rabbia, magari non sarei ancora qui a lottare contro i mulini a vento, però alla fine sarebbe stato come buttare all'aria tutta la mia esperienza a Padova e alla fine sono arrivato alla conclusione che, se devo subire qualche limitazione in più, però riuscirò a custodire tutto quello che mi è stato dato e vale la pena stringere i denti grazie al percorso che ho fatto, a Ristretti



in particolare. Certe volte penso di essere un educatore. Pensate che in cella con me c'è un ragazzo di colore di 25 anni che si trova in carcere dai 18, ha ricevuto un cumulo di pene di 26 anni totali per risse, lesioni, eccetera. Ha fatto tutta la carcerazione picchiando persone, agenti e detenuti. Da quando è con me, però, non si è permesso di toccare più nessuno e ha preso il primo semestre di liberazione anticipata. Gli ho fatto leggere il primo libro della sua vita sotto minaccia, nonostante sia alto due metri per 105 chili

di muscoli. Allora quando si hanno dei punti di riferimenti sani, come è stato per me a Padova per le cose che ho fatto, le mentalità cambiano. E allora ecco, sì, penso si possa cambiare il mondo agendo prima di tutto su noi stessi. E qui mi tornano in mente le parole di Adolfo Ceretti, il nostro amico, con il suo mantra: chi sono io per me? Chi sono io per te? Chi sei tu per me?”.

Ecco, volevo dirti, Adolfo, che ho pensato che germoglia qua e là tutto quello che tu a Ristretti hai seminato. Io credo sia tempo che tu torni a parlare in redazione del nostro “parlamento interiore”, perché quelli sono stati incontri utili a tutti noi, e non solo alle persone detenute.

Tommaso, che è a Oristano, un carcere di massima sicurezza, dice: “Qui gli effetti della nuova circolare sull'Alta Sicurezza non si sentono per il semplice motivo che più ristretti di così è impossibile”. E poi dice: “Non vogliono capire”. Naturalmente per molti di voi non è la cosa più importante, però in questo momento per noi lo è: allude alla circolare che riguarda l'Alta Sicurezza e in particolare al provvedimento partito dall'alto, non certo da Padova, per cui è stata interrotta una sperimentazione che durava da 12 anni. “Non vogliono capire”, dice Tommaso “che escludere il reinserimento per i detenuti dell'Alta Sicurezza significa rafforzare il fenomeno mafia. Il progetto portato avanti da Ristretti con i detenuti dell'Alta Sicurezza era la strada giusta, perché i detenuti di quei circuiti si mettevano in gioco in un progetto in cui mettevano la faccia, e in più molti giovani potevano acquisire delle conoscenze importanti. Il mito, la leggenda dell'uomo di mafia si può vincere se lo vedi in modo reale, per come è fatto. Il progetto di Ristretti faceva proprio questo, metteva quel mito in carne e ossa di fronte a migliaia di giovani ogni anno. I loro occhi, le loro orecchie vedevano, sentivano che quel mito era un uomo normale, pieno di debolezze e egoismo. Un essere nella norma”. Tommaso andava in permesso a Padova, sta tentando di andarci e racconta: “Mentre scrivevo la domanda di permesso ed elencavo tutto quello che facevo a Padova, mi sono impressionato di come eravamo diventati grazie alla redazione. Non solo dei veri comunicatori con una comunicazione semplice, diretta, per niente noiosa, ci veniva normale confrontarci con chiunque per qualsiasi argomento. La redazione ci ha fatto scoprire che noi nella vita potevamo e possiamo fare molto altro. E questo forse le istituzioni “in alto” non lo vogliono capire. La possibilità di cambiamento per alcuni detenuti è anche un valore aggiunto per la società. In 10 anni di Ristretti ho portato la mia testimonianza a più di 30.000 studenti e, ripeto,



mi sono impressionato e quando la racconto agli educatori restano a bocca aperta".

Oggi è stato molto bello vedere tanti giovani in quella parte, sugli spalti, sulla tribuna. Però per molti di noi, per moltissimi di noi, qui dentro oggi è doloroso, perché di solito quello era lo spazio dell'Alta Sicurezza e quindi per noi, dopo 10 anni, è pesante vedere che questa esperienza si è interrotta e che loro non sono qui. In certi momenti penso che sia anche una sconfitta nostra, la sensazione è di avere investito in azioni e pensieri positivi, e di aver speso molte energie, per vedere oggi il nostro lavoro come sparito, non considerato. E non capire il perché, e sentire il dolore per come si sentono i detenuti dell'Alta Sicurezza qui di Padova: annichiliti e umiliati, nonostante gli sforzi che in questo carcere si stanno facendo.

Concludo, come dice Tommaso, dall'alto, lo sottolineo perché mi ha colpito, dall'alto, perché penso alle reazioni che ho raccolto rispetto al fatto che i detenuti dell'Alta Sicurezza dopo tanti anni non partecipano più alle attività della redazione: ho sentito negli agenti, negli educatori, nella direttrice, in tutti ho avvertito uno sgomento, un dispiacere. Non ho sentito nessun sentimento di contentezza e quindi mi vien da dire che, nonostante tante difficoltà, il clima che c'è qui dentro dopo tanti anni ci aiuta anche ad affrontare questa salita. Poco fa ho incontrato un sovrintendente che ha sempre partecipato all'organizzazione delle nostre attività, oggi lavora altrove ma è venuto in ferie, è venuto per salutarci e ha detto: "sì, mi trovo bene adesso che sono da un'altra parte, però qui con voi, con i colleghi, è come famiglia". Ecco, questa è la percezione che, al di là delle grosse difficoltà, qua si vive e, come dice Tommaso,



dall'alto stanno buttando via una speranza molto utile per la società.

**Adolfo Ceretti:** Grazie, solo due parole da parte mia per chiudere, poi darò la parola per la vera chiusura a Ornella. Allora, Sonia, mi ha toccato tantissimo questo tuo alzare lo sguardo verso il ragazzo che ha ucciso tua figlia. Il tuo gesto mi richiama una canzone di De André: "Sparagli Piero, sparagli ora, e dopo un colpo sparagli ancora...". Piero non spara. Perché alcune volte,

quando noi alziamo lo sguardo verso qualcuno, troviamo lo sguardo dell'altro e, a quel punto, si instaura una forma di responsabilità reciproca. Parallelamente può accadere che noi alziamo lo sguardo verso l'altro e lo ammazziamo, guardandolo negli occhi. Le immagini di questi tempi ce lo mostrano molto chiaramente. Allora, come disinnescare questo potenziale di distruttività che è sempre presente in noi? Su questo tema specifico sto lavorando con Roberto Cornelli a un libro che speriamo possa uscire all'inizio dell'anno prossimo.

Noi viviamo in un periodo di caducità, citando uno stupendo saggio di Freud, e questa caducità, questa vulnerabilità attraversa tutti i rapporti interpersonali. Basta pochissimo per scatenare sguardi minacciosi, per sentirci vulnerabili o, viceversa, anche aggressivi. E questo dipende molto anche dal fatto che le istituzioni stanno perdendo la loro forza contenitiva delle passioni, dei pensieri, dei simboli, delle rappresentazioni, della politica, del passato, del presente, del futuro e questo ci rende sempre più, come dire, delle monadi irrelate, monadi isolate in cerca di sguardi di riconoscimento. Che cosa fa Ristretti Orizzonti, che cosa fa Ornella, che cosa fa tutta la redazione? Che cosa fa que-



sto carcere? Beh, io credo facciano esattamente un lavoro di grande approfondimento su questi temi, anche su un piano esperienziale. Oggi con tutte e tutti voi abbiamo fatto un'esperienza straordinaria, ci siamo incontrati, abbiamo detto e ascoltato pensieri alti. Ornella, sarebbe molto importante, secondo me che - sicuramente ci sarà la prossima edizione - qualcuno del pubblico possa intervenire, magari facendo delle domande, introducendo un po' di improvvisazione e dando anche a chi lo vorrà la possibilità di far emergere parole, sentimenti, perché questo renderebbe ancora più ricche queste giornate.

Io, da parte mia, sono ovviamente terrorizzato - come lo siamo tutti - per tutto quello che sta accadendo nel mondo e quindi teniamoci ancora più strette queste esperienze che hanno trovato la nuova direttrice, la dottoressa Lusi, così disponibile ad accogliere nella loro originaria spinta propulsiva. Io ringrazio tantissimo tutte voi, tutti voi, tutti i vostri volti, tutte le vostre unicità. Perché voi non siete una massa, ma tante uniche persone che si sono guardate, che ci hanno parlato, che si sono parlate. Ma più che altro ringrazio il volto di Ornella che, come sempre, è quello da cui parte, e a cui arriva tutto, e alla quale cedo la parola.

**Ornella Favero:** Da parte mia voglio soltanto ringraziare la nuova direttrice - siamo stati fortunati, diciamocelo - il personale tutto e le donne e gli uomini della polizia penitenziaria perché c'è stata veramente un'organizzazione perfetta. E poi mi spiace che siano andate via, ma c'erano le magistrature che volevo salutare, e vorrei poi ovviamente ringraziare tutta la redazione, anche se mi hanno fatto pensare all'infinito. E anche i volontari, tutti i volontari, Francesca in particolare, e tutti gli studenti che abbiamo incontrato e incontriamo continuamente perché poi ci scrivono, vi dico la verità, delle cose bellissime. Quindi io ho fiducia



nelle giovani generazioni a dispetto di quello che si dice, perché trovo che ci siano tantissimi ragazzi fantastici, e il nostro progetto aiuta anche a questo, a vedere il mondo in qualche suo aspetto un po' migliore di quelli che siamo abituati a vedere o a leggere sui giornali.

**Maria Gabriella Lusi:** Io mi alzo perché mi sento più a mio agio. Chi ha ascoltato le parole introduttive di questo evento sicuramente ha notato l'emozione che ho vissuto

forse per l'intera giornata. Adesso è subentrata la soddisfazione, e vorrei semplicemente, con poche parole dire perché. Innanzitutto riflettevo sul fatto che noi siamo abituati ad apprezzare la partecipazione della comunità esterna alla vita del carcere, e per la verità la sensazione che ho avuto dal primo momento è che il carcere sia nella comunità. La differenza è sottile, ma è fondamentale, e l'ho percepita pienamente. Vengo da tante esperienze di eventi aperti al territorio, aperti ai rappresentanti della comunità, e oggi ho sinceramente respirato - vuoi per la partecipazione così massiccia di giovani, di studenti, del pubblico, dei volontari - la sensazione di essere noi tra di loro. È stato molto bello e significativo.

Devo poi dire che la soddisfazione mi viene dal fatto che, come spesso dico, quando si fa un bel lavoro si ha anche l'opportunità di arricchirsi ascoltando testimonianze, ascoltando i saperi degli altri, quindi anche a nome di tutti coloro che vi hanno ascoltato, posso dire di aver tratto proprio un nutrimento importante ai fini personali, ma anche professionali. E poi sono soddisfatta perché credo che abbiamo lavorato proprio bene: un'organizzazione fino a questo momento impeccabile che sono certa continuerà ad esserlo con la collaborazione di tutti perché in uscita le operazioni sono altrettanto difficoltose, se non di più.

Grazie per l'attenzione, grazie Ornella, grazie a tutti voi.







A proposito della giornata nazionale di studi, “Disinnescare”

# QUESTA GIORNATA LASCERÀ UN SEGNO INDELEBILE IN CHI VI HA PARTECIPATO E SI È LASCIATO “FERIRE”



di Nicola Boscoletto,  
socio fondatore Giotto, Cooperativa sociale

**I**l titolo, “Disinnescare...”, e il sottotitolo. “Attrezziamoci per disinnescare i conflitti, non per fomentarli”, non poteva essere più centrato e adeguato al tempo che stiamo vivendo, tanto nel livello micro, come può essere il mondo del carcere, ma altrettanto nel macro e cioè la nostra società, il mondo intero. I contributi, i contenuti ma soprattutto le esperienze vere e profonde di chi è intervenuto ne sono state una testimonianza.

La giornata è stata una di quelle iniziative utili che lasceranno un segno indelebile in chi vi ha partecipato e si è lasciato “ferire”. Una giornata che nulla ha a che fare con molte altre iniziative che, a mio parere, servono solo per parlarsi addosso e far perdere tempo alle persone per poi non risolvere niente, e anzi complicare la vita.

## Disinnescare o fomentare?

Quasi tutti, tanto a destra che a sinistra, nessuno escluso, sono impegnati nei fatti e nelle loro scelte (non certamente a parole) a fomentare conflittualità e ostilità, odio e cattiveria, vendetta e morte.

Credo che fra qualche secolo chi studierà questo periodo storico lo ricorderà come un periodo di ‘barbarie’ speciale, dove i ‘barbari’ non sono quelli che arrivano a cavallo con spade, lance, martelli, frecce, ma sono persone “per bene”, sempre pulite e profumate, vestite bene, con grande eloquenza, capaci di spiegarci che loro si sacrificano per servire il popolo e per costruirne il bene comune. Non importa se gli esiti delle scelte generano esattamente il contrario: morte, violenza, spese incontrollate, soldi buttati via in cose inutili, assenza di amore e passione per la vita, per il proprio lavoro, individualismo sfrenato, mal di vivere, solitudine, sfiducia.

Il mio pensiero è che questo tempo che stiamo vivendo ha molte somiglianze con il periodo storico in cui la crisi di un’epoca coincideva con l’arrivo dei cosiddetti barbari (V° e VI° secolo d.C.), e produceva macerie e morte. Ma se noi oggi, nel 21° secolo, siamo qui a parlarne vuol dire che in quel periodo di crisi e crollo di un sistema, oltre a distruzione e morte è successo anche qualcos’altro che ci ha permesso di arrivare fino ai giorni nostri.



Questo qualcos'altro ha un nome e una storia, il nome è quello di Benedetto da Norcia e la storia è quella delle comunità benedettine.

Permettetemi a questo proposito una citazione di John Henry Newman tratta da "Historical Studies": *"San Benedetto trovò il mondo sociale e materiale in rovina ... e la missione fu di rimetterlo in sesto. Non con metodi scientifici, ma con mezzi naturali. Non accanendosi con la pretesa di farlo entro un tempo determinato o facendo uso di un rimedio straordinario o per mezzo di grandi gesta, ma in modo così calmo, paziente, graduale, che ben sovente si ignorò questo lavoro fino al momento in cui lo si trovò finito. (...) Uomini silenziosi si vedevano nella campagna o si scorgevano nella foresta, scavando, sterrando e costruendo, e altri uomini silenziosi, che non si vedevano, stavano seduti nel freddo del chiostro, affaticando i loro occhi e concentrando la loro mente per copiare e ricopiare penosamente i manoscritti che avevano salvato. Nessuno di loro protestava su ciò che faceva. Ma, poco per volta, i boschi paludosi divenivano eremitaggio, casa religiosa, masseria, abbazia, villaggio, seminario, scuola e infine città."*

Questi (i monaci benedettini) hanno messo le basi dell'Europa, non a caso San Benedetto è il Patrono d'Europa. Un'Europa concepita come una casa per tutti, credenti e no, un'Europa inclusiva e non esclusiva.

Oggi possiamo tranquillamente dire di essere in un periodo di crisi del sistema e di essere invasi da un tipo particolare di 'barbari', ma è tutto più subdolo, invisibile: la nostra è prima di tutto una crisi immateriale che ha a che fare con il senso del vivere, con il significato che attribuiamo a tutto quello che facciamo, in particolare nei confronti di ogni persona umana.

La risposta alla crisi e alla 'barbarie' allora fu data da un gruppo di persone che assieme ("nessuno si salva da solo") e con una certa modalità ("siamo sulla stessa barca") hanno costruito quello che ci ha permesso di arrivare fino ad oggi.

Dopo di loro tanti altri hanno continuato con lo stesso spirito, a me piace ricordare sempre ad esempio la grande opera di san Giovanni Bosco (quello che oggi stiamo vivendo lo aveva già visto 170 anni fa), un grande educatore, un "disinnescatore" che, a partire dal carcere, si è preso "amorvolmente cura" degli adolescenti di allora, ed anche lui è arrivato fino a noi oggi.

A questo punto mi si potrebbe obiettare: ma non doveva essere il tuo un contributo sulla "Giornata Nazionale di Studi di Ristretti Orizzonti"?

Non trovo modo migliore per cercare di far capire il valore, la portata dell'iniziativa e del lavoro che da oltre 25 anni di storia Ristretti Orizzonti porta avanti.

La risposta, oggi, non nella forma ma nel metodo, ricalca la stessa che descrive così bene John Henry Newman, che dovrebbe diventare il manifesto della nostra ripresa, tanto in Italia, quanto in Europa e nel mondo.

Ecco perché non dobbiamo perdere tempo.

Parafrasando Papa Francesco: "Peggio di questa crisi, c'è solo il dramma di sprecarla".

Ristretti Orizzonti, la Giotto, ma anche tutte le realtà del Coordinamento Carcere Due Palazzi di Padova che da oltre 10 anni si allenano a lavorare e costruire assieme, rappresentano la possibilità, come tante altre realtà sparse nel mondo, di lasciare un segno, una speranza per chi verrà dopo di noi, lavorando con tenacia e senza frastuono. L'alternativa è tra lasciare crisi macerie e morte o alimentare






la speranza. Questa scelta non risiede in nessun partito, in nessuna organizzazione, in nessuna categoria, magistratura compresa, risiede solo ed esclusivamente nel cuore di ogni uomo, e come ci ricordava un altro grande educatore del 20° secolo, don Luigi Giussani, *"le forze che cambiano il mondo sono le stesse che cambiano il cuore dell'uomo"* o *"In una società come questa non si può creare qualcosa di nuovo se non con la vita."*

Ecco che cosa è stata la Giornata Nazionale di Studi, un esempio di questo, una nuova forma, una forma moderna di quello che 1500 anni fa sono stati i monasteri e il paziente e silenzioso lavoro dei monaci.

Serve sicuramente una trasformazione professionale, ma prima di tutto serve un cambiamento di ciascuno di noi. Dobbiamo salvare, cambiare in meglio il mondo: ed è giusto avere e mantenere questo sogno che non è solo de-

gli anni della giovinezza, questo desiderio di migliorare le cose, questo innato desiderio di giustizia, di verità, di libertà, di felicità per noi stessi e per gli altri, vivendo con semplicità, curiosità, passione e amore la nostra vita. Ecco perché servirà tanto tempo, non sarà mai abbastanza. E tanta pazienza.

Non è più il momento delle procedure, dei protocolli, delle riforme: per carità di Dio, facciamole, più giuste e coerenti con lo scopo che si prefiggono, ma oggi è più che mai necessario che a cambiare siano le persone, il cuore di ciascuno di noi. Solo così poi si può pensare di cambiare o più semplicemente di correggere un po' il sistema, per fare in modo che tutti possano vivere meglio.

Esperienze come quelle che abbiamo vissuto grazie al lavoro qualificato, vero e umano di Ristretti Orizzonti vanno promosse, difese, aiutate perché sono un bene per tutti. 

# DALLA RABBIA VENDICATIVA NON SI TRAGGONO VANTAGGI

## Per la felicità dei suoi figli, Gino Cecchettin ha "scelto" di scacciare l'odio

di Andrea Callegari, Ristretti Orizzonti


**I**struttivo e straordinariamente propositivo, profondo ed emozionante: è così, con questi aggettivi, che mi sento di poter riassumere il convegno organizzato il 23 maggio scorso da Ristretti Orizzonti nella Casa di reclusione di Padova. L'iniziativa, sul tema "Disinnescare", alla presenza di oltre 600 persone tra invitati, giornalisti, operatori del settore e cittadini comuni, all'interno della palestra del Due Palazzi ha davvero strabiliato tutti. La grande partecipazione ha fatto di un incontro che avrebbe potuto interessare solo gli addetti ai lavori, un'occasione per mostrare al mondo una realtà poco conosciuta come quella della "rieducazione possibile" che si persegue coi detenuti del Due Palazzi di Padova con l'attività promossa da Ornella Favero.

Quello che ha colpito e coinvolto davvero tutti è stata la semplicità con cui le testimonianze hanno coinvolto la platea sin dall'inizio. Marino Occhipinti prima e Gino Cecchettin poi, con la profondità dei loro interventi, hanno saputo stimolare la riflessione sul disinnescare dei conflitti tra le persone, usando semplicemente la ragionevolezza empatica. Sembrerebbe la cosa più ovvia del mondo, ma l'esperienza insegna che non è affatto scontato.

Gino Cecchettin ha trovato le parole per spiegarci che dalla rabbia vendicativa non si traggono vantaggi e che con la violenza si provoca soltanto altro dolore e, rivolto alla platea, si è chiesto: "Ma la rabbia e la vendetta porterebbero forse dei miglioramenti alla mia vita o a quella dei miei figli?".



È bastata questa semplice e disarmante domanda, senza retorica, ad aprire il convegno "col botto". Marino ha saputo destare commozione sincera descrivendo i sensi di colpa e la volontà di riscatto personale che assalgono le persone che si sono rese colpevoli di reati (anche gravissimi) quando, a seguito di un serio percorso di riflessione, riescono ad immedesimarsi nel dolore procurato alle vittime e ai loro familiari. Proprio sulla traccia della soluzione pacifica dei conflitti, il convegno è stato ravvivato da vari interventi di detenuti, vittime di reato, rappresentanti istituzionali e addetti ai lavori. I detenuti, in particolare, con le loro sincere e a volte toccanti testimonianze, hanno saputo introdurre temi e offrire spunti per discutere di molti

argomenti legati alle condizioni di detenzione e ai percorsi di consapevolezza, arrivando ai programmi di responsabilizzazione, compresi quelli di giustizia riparativa, operati in carceri come il Due Palazzi al fine del reintegro in società. Altri interventi hanno aperto la strada al dibattito sulle realtà umane che ci sono dietro ad ogni reato e dentro di esso, realtà che non possono fermarsi alla fredda e cinica verità processuale che valuta esclusivamente il reato e non l'esperienza umana: da un lato quella delle vittime, che col loro dolore ci hanno fatto immedesimare nelle violenze e nelle tragedie che hanno subito, dall'altro lato quella di chi ha deciso di commettere reati uscendo dai binari della civile convivenza. 


# UNA GIORNATA CHE HA MESSO ASSIEME TUTTI

## Operatori, volontari, vittime e detenuti

di Massimo De Simone, Ristretti Orizzonti

**T**raggo le mie personali considerazioni da questo convegno, il primo a cui partecipo, con notevole entusiasmo, in quanto mai avrei pensato che si potesse organizzare e gestire un evento che aveva in grembo la responsabilità di mettere assieme, in un clima di "normalità" quasi non carceraria, oltre alla redazione di Ristretti Orizzonti quasi tutti gli educatori, tanti operatori penitenziari, autorità, parenti di vittime, insegnanti e relativi alunni, ma anche la polizia penitenziaria e non ultimi i parenti dei detenuti. Guardandomi attorno ho notato una situazione unica, frutto di un progetto che porta il nome di Ornella e di tanti volontari che con la loro tenacia, esperienza e competenza, sono riusciti ancora una volta a mettere assieme persone e situazioni in apparenza molto distanti.



Ho apprezzato profondamente ogni testimonianza, sono stati toccati argomenti anche molto pesanti e i ragazzi della redazione hanno saputo sensibilizzare nel modo più efficace la platea: a mio avviso in particolare Jorge, quando ha ammutolito tutti raccontando di non aver mai conosciuto i suoi genitori, e di non poter neppure festeggiare il proprio compleanno in quanto non conosce la sua età. Gino Cecchettin, con un intervento al di sopra di ogni aspettativa, ci ha raccontato di come il precedente incontro nella nostra redazione lo abbia liberato da alcuni pregiudizi (non si aspettava di trovarsi di fronte a persone con responsabilità molto gravi come l'omicidio), e di come questo percorso di "conoscenza" gli abbia permesso di guardare Filippo Turetta con un sentimento di pena, anziché di rabbia o desiderio di vendetta. 







# IL DIRITTO DI SOGNARE, NONOSTANTE TUTTO

## Esserci, ascoltare, guardare e confrontarsi sono passaggi indispensabili per capire

di Diego Gugole, Ristretti Orizzonti

**“E voi, ce l'avete un sogno?”. A Gino Cecchettin sono bastate queste sei parole per scatenare un'ondata dirompente su tutti i presenti. A nessuno, prima di quel momento, era mai venuto in mente di chiedere a dei carcerati, molti dei quali con fine pena mai, se avessero ancora dei sogni nel cassetto. La sua domanda, semplice e spontanea, è arrivata al convegno dedicato alla rabbia, e a come disinnescarla, organizzato dalla nostra redazione. Nonostante tutto, anche noi abbiamo il diritto di sognare? Gino Cecchettin è una persona che, come il titolo di questo convegno, ha disinnescato la sua rabbia, secondo me in modo totale e autentico.**

È stata una grande occasione di incontro, per me è stata la prima volta ed è stata anche una grande occasione di crescita personale per capire, anche dalle innumerevoli storie dei miei compagni, come poter ripartire guardandosi dentro e mettendosi di fronte ai propri errori. Il convegno è stato anche un momento per dare un volto a tante voci che altrimenti sarebbero rimaste chiuse tra quattro mura di solitudine.

Non pensavo si potesse organizzare un evento del genere in un carcere, e mi sono così reso conto della fortuna che ho avuto ad essere accolto in un progetto del genere. Ascoltando i miei compagni ho anche compreso come non sia per niente facile raccontarsi davanti ad altre persone, ma forse è anche un modo per evitare che rabbia ed aggressività siano i motori principali dei reati commessi e della propria esistenza.

È stato molto emozionante ascoltare testimonianze sofferenti come quelle di Sonia Fusco e di Yahia Elgami, che hanno “perso” i loro figli, e sono stati interessanti gli interventi dei due mediatori Federica Brunelli e Carlo Riccardi sulla giustizia riparativa: ho capito quanto doloroso sia ritrovarsi dall'altra parte, dalla parte di chi il reato l'ha subito. Carlo Stasolla ha parlato della presenza delle comunità rom in Italia, di cui sapevo poco o niente, e la scrittrice Anilda Ibrahimi ci ha spiegato le difficoltà di integrazione, negli anni 90, degli albanesi che arrivavano in Italia.



Non vedo l'ora di poter rivivere un altro momento così, con l'intento di costruire ponti con l'esterno e percorsi che possano diventare veramente alternativi; credo che esserci, ascoltare, guardare e confrontarsi siano tutti passaggi indispensabili per capire, ed essere testimoni “privilegiati” dei tanti che si sono raccontati. Credo che la possibilità di essere ascoltati in questo modo dalla società civile sia importantissima e che contribuisca al recupero delle persone detenute, in un momento dove sempre più spesso si rimane inascoltati: parte della società infatti è sorda, sospettosa, distratta dalla vita frenetica e scettica sul cambiamento di chi ha sbagliato. ✍️





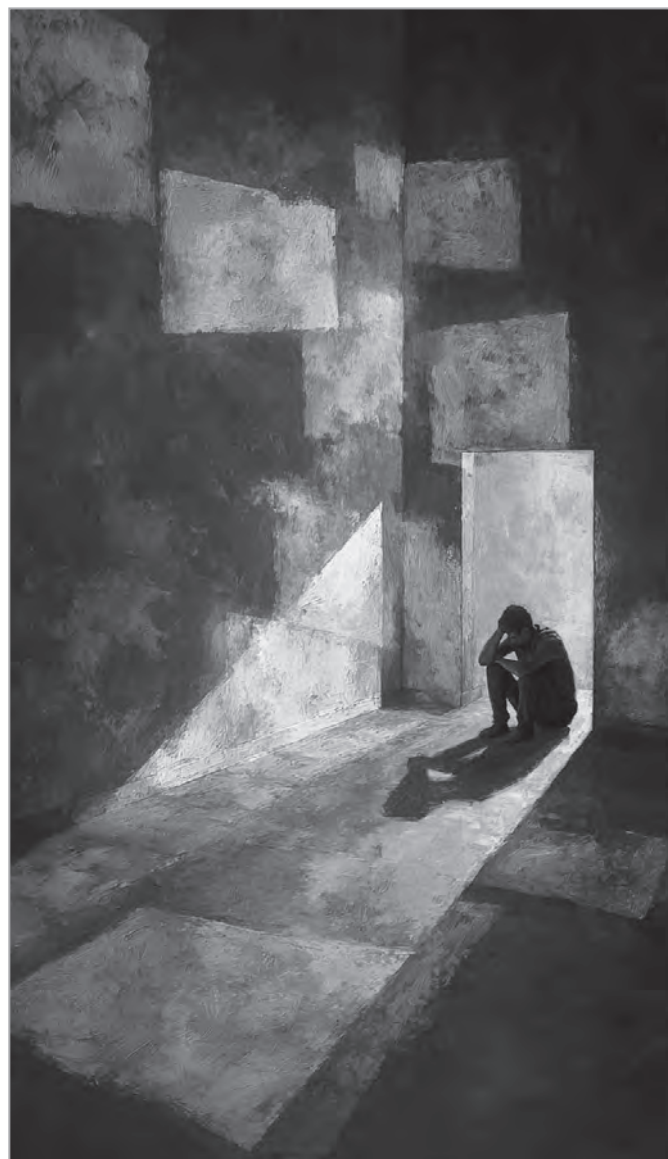
# IL SENSO DI COLPA NEL TROVARSI DI FRONTE A GINO CECCHETTIN

di Salvatore Fani, Ristretti Orizzonti

**Q**uesta è la mia prima carcerazione al Due Palazzi di Padova, e il convegno del 23 maggio è stato il primo al quale ho potuto partecipare. Vedere e assaporare la riuscita di quasi un anno di lavoro è stato molto gratificante, è stato valorizzato tutto il nostro impegno e le lunghe discussioni che abbiamo fatto attorno al tavolo della redazione di Ristretti Orizzonti. Ho parlato per primo, e avrei anche voluto dire altre cose ma l'emozione di essere davanti a 600 persone è stata talmente tanta che ho quasi rischiato di bloccarmi. Durante le pause della giornata si sono avvicinate tantissime persone, che mi hanno riempito di domande e complimenti. Ho bene in mente, in particolare, una signora commossa: mi ha abbracciato forte, e mi ha orgogliosamente raccontato di essere di origini napoletane come me.

Poi ho incontrato Sara e Catia, volontarie al carcere di Bolzano dove ero detenuto in precedenza e che quindi già conoscevo; ricordando la mia timidezza e la mia riservatezza, quando mi hanno visto parlare davanti a tutta quella folla non credevano ai loro occhi. Proprio in considerazione di questo, mi hanno confidato di aver ben compreso il mio miglioramento e il mio cambiamento, e questa cosa mi ha fatto molto bene, mi ha fatto percepire e capire quanto sia costruttivo e liberatorio il dialogo e il confronto con gli altri.

Infine vorrei dire qualcosa su Gino Cecchettin: ero in redazione quando è venuto la prima volta a Ristretti Orizzonti, e ricordo che quando è entrato ha stretto la mano a tutti, guardandoci negli occhi. L'ho ascoltato attentamente, e da detenuto mi sono sentito in colpa per quello che gli è accaduto. Quel giorno, ad esempio, non ho avuto il coraggio di fargli alcuna domanda, ma ho avvertito un forte senso di colpa, forse di vergogna, perché comunque anch'io sono una persona che ha fatto del male. ✍️







# UNA GIORNATA AL DUE PALAZZI

**“Guardando il pubblico intorno a me noto che non c'è differenza tra chi è detenuto e chi è libero; non c'è la “faccia da delinquente” di lombrosiana memoria e nemmeno quello che dicevano i nostri genitori nell'indicare una persona poco affidabile, che doveva per forza aver combinato qualcosa”**

di Francesca Sbraccia,  
partecipante alla Giornata di studi

**M**i ero iscritta a questa Giornata di studio organizzata da Ristretti Orizzonti su suggerimento di due miei amici, entrambi volontari nel carcere Due Palazzi. Trovavo il titolo “Disinnescare... Attrezziamoci per disinnescare i conflitti, non per fomentarli”, un po' inquietante, un titolo che allude ai conflitti mondiali, alle guerre e non tanto ai normali conflitti nelle relazioni tra individui, anche se capisco che pur nell'uso di termini belligeranti, l'intenzione era quella di trovare degli strumenti per risolvere e/o evitare le conflittualità.

Non sapevo cosa mi aspettasse, ma so che desideravo conoscere in prima persona la realtà del carcere non avendo mai avuto un'esperienza diretta. La sera prima del convegno mi era sorta una certa preoccupazione/paura di entrare in una struttura senza via di fuga o perlomeno con una via d'uscita complicata nei tempi e nei modi; una specie di claustrofobia, alimentata anche dalla comunicazione che saremmo stati in 500 persone, tantissime! E se succede qualcosa?, mi domandavo. La notte ho sognato che arrivavo in carcere in taxi e che uno dei miei amici mi assicurava. Questo timore, pur attenuandosi, rimase, e la mattina seguente mi trovai a decidere con che mezzo arrivare: macchina, navetta messa a disposizione dagli organizzatori, bicicletta. Decisi per la bicicletta, come se la fatica di affrontare una situazione che mi inquietava mi potesse permettere, durante la strada, di decidere se proseguire o rinunciare, pensiero che effettivamente ho fatto

nel trovarmi, seguendo le indicazioni di chi interpellavo, a fare un percorso lunghissimo, perdendo anche la strada. A quel punto pensai seriamente di rinunciare, anche perché era sempre più tardi: evidentemente non faceva per me. Poi, a un certo punto, ho visto il palazzone bianco spiccare, l'indicazione Casa Circondariale e poi Casa di Reclusione e delle persone che si avviavano verso l'entrata come andassero ad un normale convegno. Mentre ero in fila ai vari controlli per entrare, condividevo l'attesa con classi di ragazzi vocianti, gruppi di persone che chiacchieravano piacevolmente raccontandosi i problemi della vita, come se fosse una cosa assolutamente naturale entrare in un carcere per una giornata di studio. A un certo punto osservo una giovane donna chiedere alla prima postazione se doveva aspettare tutta la fila per entrare, lei che era la moglie di un detenuto. In quel momento penso che forse era in visita al marito, e doveva attendere tanti di noi che in fondo andavamo solo per un convegno. Poi me la trovo accanto, forse le uniche da sole, e mi racconta qualcosa della sua vita, parliamo come se ci conoscessimo da sempre. Proprio lei diventa la chiave per accedere a una realtà che improvvisamente mi diventa familiare.

Arriviamo insieme alla grande palestra, e mi si apre un mondo variegato e vocante. Lei saluta gli agenti della polizia penitenziaria, sorridente, e va incontro al marito che l'aspetta, mentre io cerco i miei amici, unico vero contatto di conoscenza familiare. All'improvviso subentra un senso



di eccitazione nel trovarmi in un contesto così particolare e nuovo. Passo tutto il tempo ad osservare e ad ascoltare. Guardando il pubblico intorno a me noto che non c'è differenza tra chi è "detenuto" e chi è "libero"; non c'è la "faccia da delinquente" di lombrosiana memoria e nemmeno quello che dicevano i nostri genitori nell'indicare una persona poco affidabile, che doveva per forza aver combinato qualcosa. Solo gli agenti nella loro divisa si distinguono.

Parlano i primi detenuti e raccontano con coraggio, chi con imbarazzo, chi con un certo piacere, le loro vite complicate. Mi colpiscono subito alcune cose dei detenuti: la cura del corpo, un abbigliamento sobrio, una certa eleganza, un taglio di capelli alla moda anche se come ha detto qualcuno "abbiamo le visite dei nostri familiari, vediamo la televisione, ma non sappiamo concretamente come è la realtà là fuori, non la tocchiamo con mano...". Incomincio ad individuarli tra il pubblico e noto sguardi, saluti, sorrisi, abbracci, un muoversi con naturalezza di chi conosce bene il luogo in cui si trova, un senso di appartenenza forte ad una comunità "altra". È casa loro e noi, io, siamo ospiti. Qualcuno ha la fidanzata, incontro nuovamente la moglie del detenuto e ci sorridiamo. Noto che anche che gli agenti, che sembrano non preoccuparsi della situazione con un atteggiamento apparentemente rilassato, in realtà sono molto attenti a ciò che accade, hanno una parola per tutti. Con i detenuti sembra esserci confidenza, complicità, di quella complicità che c'è quando riconosciamo di appartenere ad una stessa realtà pur con ruoli diversi, rispetto ad un fuori. Mi ricorda quel bel film "Aria ferma", dove la condivisione di uno stesso momentaneo destino tra carcerati e carcerieri, fa saltare alcune barriere ed emergere quegli elementi emotivi che costituiscono le relazioni umane.

Sembra una giornata di festa per il clima accogliente che si respira, il fuori e il dentro insieme. Questo mondo, questa microsocietà, questa istituzione totale come è stata

ben descritta da Goffmann, Basaglia, Invernizzi, Ricci, Salierno e altri, come si concilia con il "fuori"? Con la società da cui tutti provengono, una società che per motivi diversi è stata attaccata, danneggiata, violata, una società dove molti rientreranno con enormi difficoltà nell'affrontare una cultura a cui non si appartiene più; mi viene in mente quel bel romanzo di Andrea Molesini, "L'isolamento dell'assassino", che affronta proprio questo tema. Se non si appartiene nemmeno più alla propria famiglia, scatta la rabbia e l'isolamento. L'appartenenza è una grande protezione dell'individuo e l'adattamento istituzionale, spesso non percepito da chi sta nell'istituzione totale, fa il suo lavoro. "Quando la permanenza si protrae si può assistere ad un processo di disculturazione che rende il detenuto momentaneamente incapace di maneggiare alcune situazioni tipiche della vita quotidiana del mondo esterno", ci ricorda Goffman in "Asylums".

Percorro la strada d'uscita con i miei due amici e forse l'assenza della folla e il sentirmi a mio agio, mi permettono di osservare gli spazi ampi e luminosi dei corridoi, le inferriate colorate di rosso e i dipinti sui muri, notevoli affreschi fatti dai detenuti. La strada di ritorno verso casa è risultata molto più breve. Torno arricchita da un'esperienza umanamente importante, intensa e coinvolgente che mi suggerisce molte domande. Che effetto hanno le storie dei detenuti su ragazzi delle superiori? Sono percepiti come nuovi eroi? Veri uomini? Il criminale che racconta la sua storia sopravvivendo ad una vita di sofferenze e che sta pagando per ciò che ha commesso, dove si colloca dal punto di vista esistenziale? Gli agenti penitenziari che hanno un compito così impegnativo nel dover mantenere l'ordine, garantire la sicurezza ma anche i diritti dei detenuti in una vicinanza quotidiana, sono preparati e supportati nel loro difficile lavoro? Le persone che ogni giorno entrano ed escono (agenti, operatori, volontari) come vivono questo





continuo passaggio tra il dentro ed il fuori? Vengono aiutate a conciliare lo scarto tra la disumanizzazione e l'umano? Mi vengono in mente le scene del film "Fuori", visto un paio di giorni prima, in cui si apre la questione del fuori e del dentro. "Fuori dal carcere si è sempre dentro, il legame, la complicità, l'intensità del rapporto e l'amore per la libertà di pensiero rimangono uguali anche quando le detenute sono uscite", dichiara una delle protagoniste del film, e Goliarda Sapienza afferma che "c'è più libertà di pensiero e di immaginazione in cella che nella prigione della metropoli...". Non so se sia vero, ma mi sembra probabile in molte situazioni carcerarie.

Mi chiedo inoltre chi si occupa dei figli, fratelli, famigliari di chi è recluso quando vedono irrompere nella loro vita il crimine, il reato e come ha sottolineato un detenuto, quando i vicini, gli amici, i conoscenti si allontanano isolando e giudicando tutta la famiglia e la stampa fa il resto. Ricordo

anni fa un'interessante trasmissione televisiva condotta da Alberto Matano, "Sono innocente". Raccontava storie di persone arrestate ingiustamente, intervistando sia i protagonisti che i famigliari oltre che i professionisti che si occupavano del caso; erano storie di detenuti incarcerati per errori giudiziari e riconosciuti innocenti magari dopo molti anni in cui la loro vita veniva distrutta e così quella dei famigliari.

E infine, è stata una giornata di studio per il Fuori o per il Dentro? Cosa ne pensano i detenuti e gli agenti penitenziari? Certamente per me è stato un convegno interessante e stimolante che ha aperto molte questioni su cui riflettere. Sono riconoscente ai miei due cari amici Sandro e Lucio per avermi dato questa opportunità di conoscere uno spaccato della realtà carceraria, e sono uscita dal Due Palazzi consapevole della giornata particolare e del grande lavoro fatto da Ristretti Orizzonti, che ringrazio.

# IL MALE CHE NON FA PIÙ SCANDALO

di Tommaso Romeo,  
Casa di reclusione di Oristano

**F**a scandalo e suscita allarmismo il fatto che molti giovani non rispettino le regole, che agiscano e comunichino in modo violento. Per fermarli e rieducarli la soluzione che va per la maggiore è quella di sbatterli in galera. Purtroppo molti di loro dalle nostre galere usciranno peggiorati, perché la maggior parte delle nostre carceri funzionano da contenimento, sono dei grandi contenitori di carne umana dove il senso di umanità è ai minimi termini. Più giovani entreranno nelle nostre carceri, più grande sarà la sconfitta della nostra società.

Oggi non fa più scandalo il comportamento di alcuni potenti che hanno una grande visibilità mediatica e che in tv e nei social, ostentano potere e ricchezza e comunicano in modo prepotente e violento. Sono degli onnipotenti perché hanno il potere di condizionare il pensiero di tanti, in particolare di ragazzi giovani. Proprio guardando e seguendo queste persone che hanno un potere così grande, in tanti si sono convinti che a comunicare in modo violento si ottiene il successo, e le loro regole sono diventate "Più soldi hai, più potere hai, più impunità avrai".

Molti di quei giovani violenti che in tanti vogliono sbattere in galera, hanno subito una violenza, la più distruttiva e subdola, la "violenza economica", perché questi pochi potenti gestiscono l'economia a loro piacimento, nel senso che hanno nelle loro mani il potere di decidere dove in-

vestire nei territori che sono di loro gradimento, creando lavoro e benessere e facendo diventare quei territori delle vere isole dove ci sono tutti i confort e i servizi funzionanti, a cominciare dalla sanità. Di sicuro ci vivono i figli e gli amici di quei potenti, invece ad altri territori questi potenti hanno riservato un destino diverso, li hanno fatti diventare zone aride senza lavoro, con pochi servizi e mal funzionanti, delle vere discariche, come le periferie di molte città o il nulla di alcuni territori del sud Italia.

Ai giovani di questi territori hanno rubato il futuro, li hanno fatti crescere nelle privazioni e nella violenza, questo è il male che non fa più scandalo, forse perché è perpetrato dai più ricchi, che con i loro soldi si sono comprati il silenzio di tanti e con il loro potere e visibilità mediatica hanno distolto lo sguardo di tanti e hanno confuso la capacità di giudicare di tanti.

"Disinnescare" è un verbo che può aiutare a far diminuire la violenza, ma per metterlo in pratica bisogna provare a tirar fuori l'onestà e il coraggio per disinnescare i potenti, facendoli tornare dei normali esseri umani.

I giovani devono convincersi che, a seguire i potenti per le loro ricchezze e per il potere che hanno, si rischia di avere una società svuotata del senso di umanità e privata di sentimenti sani come l'amore, l'amicizia, l'altruismo. Alla fine potrebbe rimanerci solo la solitudine del potere.



# NONOSTANTE IO ABBIA UNA LUNGA PENA, MIA MADRE PUÒ ANCORA STRINGERMI FORTE

**Quello che non possono  
fare invece tanti famigliari  
di vittime di reati**

di Alessandro Iembo, Ristretti Orizzonti

**I**l 23 maggio scorso è stata la giornata dedicata al convegno, organizzato dalla redazione di Ristretti Orizzonti, basata sul tema del disinnescare, tema che sta molto a cuore alla redazione, che attraverso la prevenzione con le scuole ed il confronto con vittime di reato affronta quest'argomento quotidianamente.

Soprattutto in carcere, disinnescare un conflitto o una semplice discussione è veramente difficile, perché fuori ti puoi alzare ed andare per la tua strada mentre qui dentro la stessa persona te la ritrovi in sezione giorno dopo giorno.

Alla redazione seguiamo molti corsi di formazione, tra cui quello sulla mediazione, con esperti del settore che ci hanno fatto riflettere sul fatto che non si deve per forza andare d'accordo con tutti, e non c'è niente di male se due persone si scontrano o la pensano in maniera diversa, purché ci sia rispetto ed un sano confronto.

Fuori e dentro il carcere, anche se con tanta difficoltà e consapevolezza, offriamo le nostre testimonianze agli studenti, affinché le giovani generazioni possano comprendere che in pochi secondi si può rovinare la vita d'interi famiglie, proprio come le nostre esperienze ci insegnano.

Anche durante il convegno abbiamo ascoltato testimonianze di detenuti che, se potessero tornare indietro, con la consapevolezza di aver causato tanta sofferenza, non rifarebbero quello che purtroppo hanno fatto.

Abbiamo avuto anche l'onore di condividere questa giornata con vittime di reato che hanno avuto la forza ed il coraggio di mettersi a confronto con noi detenuti, autori di gravissimi reati e anche di violenza. Riesco ancora a sentire l'abbraccio forte di mia madre, commossa quando al microfono c'era Sonia, a cui è stata "rubata" una figlia, travolta in motorino da un autista spericolato. Nonostante io abbia una lunga pena da scontare, mia madre può ancora stringermi forte, a differenza di Sonia.

In pochi secondi la vita di una madre e della famiglia tut-

ta è stata stravolta, e questa vittima che si poteva evitare se solo ci fosse stata più prevenzione e se il guidatore avesse pensato prima di agire. Ecco, io penso che il disinnescare sia proprio lì, proprio in quei secondi prima di agire. Credo che disinnescare sia mettere l'orgoglio da parte quando si viene provocati, credo che sia il ragazzo che invece di buttare benzina sul fuoco, allontana il suo amico che sta avendo un'accesa discussione. Disinnescare vuol dire "fermarsi", e pensare che per esempio un reato, che potrebbe non sembrare così grave come la truffa, può causare sofferenze alle tue vittime che nemmeno anni di sedute di psicologi e ospedali potranno mai riparare.

Disinnescare vuol dire cercare di fare qualcosa, quando i tuoi amici, solo per passare una serata diversa, stanno facendo una bravata, tipo lanciare una bicicletta giù da un





ponte, con conseguenze pesantissime o irreparabili. Disinnescare vuol dire lasciare il coltello a casa prima di uscire, perché se ce l'hai addosso una parte di te è impaziente di usarlo, prima o poi.

Credo che disinnescare sia stoppare la catena del male e non condividere il video di una ragazzina vittima di "revenge porn", per spezzare il dolore che lei si porterà dietro per tutta la vita. Disinnescare è anche non girarsi dall'altra parte quando un ragazzino viene preso di mira da bulli, solo perché "diverso", con conseguenze psicologiche traumatiche che niente potrà mai cancellare. Credo che disinnescare sia fermarsi al posto di blocco anche se il motorino che stai guidando è rubato, ma se non ti fermi questo non significa che qualcuno è autorizzato a travolgerti, come è successo invece proprio a Ramy, e Yahia suo padre oggi piange un figlio, e quanto meglio sarebbe stato poterlo riabbracciare, anche se in carcere! Disinnescare per me significa anche rimboccarsi le maniche e con determi-

nazione continuare a godersi la propria famiglia giorno dopo giorno, anche quando per invidia ti bruciano i camion dell'azienda di casa, proprio come ha fatto e sta ancora facendo mio padre, senza farsi offuscare dalla rabbia.

Credo che disinnescare sia non giudicare se una donna non ama più suo marito, e pensare invece che è libera di rifarsi una vita. Credo che disinnescare sia continuare la tua vita, magari con l'esperienza di aver perduto il tuo amore, senza reagire d'impulso, senza provocare sofferenze, senza "rubare" una figlia che aveva una vita davanti a sé, come è successo a Gino Cecchettin, ospite del convegno, che con forza e coraggio, senza pregiudizi, si è messo a disposizione per una causa più grande: "disinnescare noi detenuti". Grazie anche al supporto dei volontari, e della redazione di Ristretti Orizzonti continueremo a sostenere questa causa, per evitare tanto dolore e sofferenza, sperando che gli studenti capiscano il vero significato che noi diamo alla parola disinnescare. ✍️

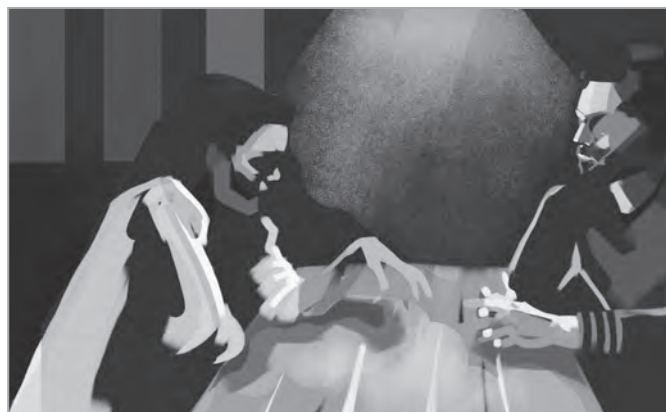
# LO SPAZIO E IL TEMPO PER DISINNESCARRE

di Jody Garbin, Ristretti Orizzonti

**I**l titolo del convegno di quest'anno è "disinnescare... at-treziamoci per disinnescare i conflitti, non per fomentarli". Quando si usa il termine disinnescare, si fa riferimento a ogni genere di violenza, da quella verbale a quella fisica. La violenza ha il potere quindi di invadere più ambiti e di colorarsi di diverse sfumature. Io però voglio parlare del disinnescare, e non della violenza.

In carcere è sempre molto difficile disinnescare, e infatti la via più semplice è quella della violenza che può essere espressa in tanti modi: attraverso il linguaggio, attraverso i gesti, attraverso gli sguardi. Disinnescare invece diventa così difficile in un luogo chiuso come il carcere, e a volte sembra quasi impossibile. Eppure attorno al tavolo di Ristretti abbiamo avuto l'opportunità di ragionare sul disinnescare e questo convegno costituisce uno spazio in più di riflessione sulla questione sia per chi è recluso che per chi partecipa da esterno. La riflessione che faccio oggi, dopo sei anni di carcere, è questa: sarebbe più semplice disinnescare se potessi avere l'opportunità di trascorrere più tempo con i miei due splendidi bambini e con la mia compagna. Le ore di colloquio con loro per me sono lo spazio e il tempo migliore per disinnescare la tensione e il nervosismo che vivo per il restante tempo.

Le poche ore di colloquio che ci sono concesse equivalgono a tre giorni all'anno in totale. Voi che state leggendo, vi immaginate di poter vivere i vostri affetti per soli tre giorni all'anno? E vi immaginate come i vostri affetti vivano quel



poco tempo insieme? Eppure per quanto poco sia quel tempo, è il migliore per disinnescare, il migliore per sentire di sapere ancora amare e di essere ancora amato. Lo definirei proprio "lo spazio e il tempo del disinnescare" e spero di rendere l'idea di quanto sia importante. Se ci fossero più ore, più spazi, più occasioni, la violenza potrebbe diventare in molte carceri solo occasionale e non all'ordine del giorno, perché sono convinto che come me, tanti altri, con l'amore che ricevono e quello che donano, riescono a disinnescare. I colloqui intimi sarebbero la strada migliore. Anche questo convegno costituisce per me uno spazio e un tempo per disinnescare, perché mi dà la possibilità di trascorrere una giornata con la mia famiglia. ✍️

**Bisogna vedere, bisogna starci, per rendersene conto**


## COSA FAREI VEDERE DELLA GALERA

Pietro Calamandrei, uno dei padri costituenti della Repubblica italiana, sosteneva nel lontano 1948 che il carcere andrebbe fatto vedere alla società esterna, e riprendeva con forza le parole di Filippo Turati, pronunciate alla Camera dei Deputati il 18 marzo 1904, in un discorso memorabile, che poi fu pubblicato in opuscolo sotto il titolo "Il cimitero dei vivi". "Le carceri italiane rappresentano l'esplicazione della vendetta sociale nella forma più atroce che si sia mai avuta: noi crediamo di aver abolita la tortura, e i nostri reclusori sono essi stessi un sistema di tortura la più raffinata; noi ci vantiamo di aver cancellato la pena di morte dal codice penale comune, e la pena di morte che ammanniscono a goccia a goccia le nostre galere è meno pietosa di quella che era data per mano del carnefice; noi ci gonfiamo le gote a parlare di emenda dei colpevoli, e le nostre carceri sono fabbriche di delinquenti, o scuole di perfezionamento dei malfattori». Partendo da queste parole ancora tremendamente attuali, ad alcune persone detenute è stato chiesto cosa farebbero vedere loro, e perché, a chi entra in carcere.

A cura di Lucia Faggion, insegnante e volontaria di Ristretti Orizzonti

## A CHI NON È MAI ENTRATO IN UN CARCERE FAREI SENTIRE LA NOSTRA SOFFERENZA

di Jody Garbin, Ristretti Orizzonti

Quello che mi piacerebbe far vedere a chi non è mai stato in un carcere, di certo non sarebbero le brutte celle strette e affollate o il gelo in inverno oppure il caldo soffocante d'estate. Farei invece vedere la sofferenza e il malessere che provano le persone ristrette lontano dai propri cari, senza poter coltivare i propri affetti, mancanza che in qualche caso fa diventare alcuni detenuti dipendenti da terapie: per non pensare ai propri cari, per soffrire meno si imbottiscono di medicinali. Invece non fanno altro che soffocare le emozioni, col rischio, prima o poi, di esplodere, proprio come può succedere a una pentola a pressione quando non ha più alcuna valvola di sfogo. 






# VORREI FAR CAPIRE QUANTO MI SENTO SOLO, E FRAGILE

di Salvatore Fani, Ristretti Orizzonti

**P**otrà sembrare banale, ma a volte per descrivere una situazione può bastare la semplicità. Io per far capire cos'è il carcere farei vedere tutta la verdura che acquisto e che poi in buona parte butto, perché con il misero coltellino di plastica non riesco a sbucciarla o a tagliarla come si deve. Poi farei vedere quanto caldo può svilupparsi in una

cella d'estate, e quante coperte bisogna invece mettere quando c'è la brutta stagione. Ma farei vedere soprattutto quanto lunga può essere una notte insonne, dove il tempo sembra bloccarsi e subisci la tortura di rivedere tutta la vita e tutto il fallimento che si spalma sui tuoi cari. Durante le notti insonni guardi spesso l'orologio, e nonostante sia passata soltanto un'ora, hai ripercorso 40 anni della tua esistenza. La notte è ancora lunga, chiudi gli occhi oramai dolenti pensando a qualcosa di bello, sperando finalmente di riposare. Ma di positivo da pensare non c'è nulla, e in galera perfino i colori sono fiacchi, spenti. Infine farei vedere quanto mi mancano i miei cari, e farei vedere quanto mi sento solo e fragile. Abbiamo commesso reati, a volte siamo stati violenti, ma la notte diventiamo persone normali come tutti, con tante paure e molti rimorsi, ma sempre persone. 



# ALLA SOCIETÀ ESTERNA FAREI RESPIRARE L'IMPORTANZA DELLO STUDIO IN CARCERE

di Andrei Filip, Ristretti Orizzonti

**M**i chiamo Andrei e io, del carcere, farei vedere le condizioni in cui i detenuti studiano, che non sono delle migliori. Ma farei sentire anche le loro testimonianze, in cui raccontano come attraverso lo studio una persona possa maturare e cambiare.

Io sono romeno, nel mio Paese con grande difficoltà sono riuscito a finire la terza media. Oltre ad avere dei problemi di comprensione sugli studi, si aggiungeva anche la difficoltà economica delle spese scolastiche che i miei genitori non riuscivano a sostenere. Ero comunque riuscito a entrare in una scuola professionale nel settore meccanico, e mi piaceva anche! Ma i costi erano alti per il mio budget, e oltre alla difficoltà economica si è aggiunto anche il mio comportamento indisciplinato, insomma ero il classico



bullo della scuola. Per un motivo o per l'altro, alla fine ho voluto rinunciare a frequentare la scuola e così, all'età di 15 anni, ho iniziato a lavorare come contadino per potermi permettere uno stile di vita più decoroso, ma questo non mi bastava, volevo di più, desideravo di più!


Spesso sentivo parlare dell'Italia e delle possibilità lavorative che avrei trovato qui, così grazie a mia sorella che già viveva in Italia, a 16 anni mi sono trasferito nel veronese dove ho cominciato a fare il bracciante agricolo. Rispetto alla Romania guadagnavo abbastanza di più, ma non tanto da poter sognare alla grande. I sogni si sono infranti definitivamente quando, a 19 anni, sono finito in carcere per un grave reato di sangue.

Nel carcere mi sentivo ancora più ignorante di prima, di quando ero in Romania, in quanto non avevo alcuna padronanza della lingua Italiana, facevo molta fatica a relazionarmi con il sistema carcerario e con i compagni di detenzione, e anche con il mio educatore, che decise saggiamente di iscrivermi a scuola. Dal momento che in carcere non avevo nulla da fare mi sembrò un buon metodo per uscire dalla solitudine e accettai, partendo dalla terza media.

Frequentando la scuola mi accorsi che il mio vocabolario si arricchiva velocemente ed ero sempre alla ricerca di nuovi argomenti, anche se in carcere studiare è compli-

cato. In realtà è difficile anche insegnare: il materiale didattico consiste esclusivamente nella tradizionale carta, penna, gesso e lavagna. Non esiste possibilità di consultare Internet, e le ricerche e i riassunti si traggono esclusivamente dai libri.

Trovandomi in carcere da una decina d'anni la terza media è oramai un lontano ricordo. Ho ottenuto la prima maturità - marketing aziendale, ragioneria - grazie alla sezione dell'istituto Gramsci presente in questo carcere, mentre ora sto frequentando il quinto anno dell'istituto alberghiero Pietro d'Abano, che mi permetterà di conseguire la seconda maturità e una buona preparazione professionale per il futuro. Credo quindi che attraverso lo studio, e quindi grazie alla cultura, possano aprirsi nuovi orizzonti portatori di scelte sane.

Alla società esterna farei quindi respirare l'importanza dello studio, per far comprendere che anche in carcere si possono fare cose molto positive per se stessi, per il proprio futuro e quindi per la società, anche se studiare in carcere è stato alquanto difficoltoso. Non hai uno spazio tutto tuo, non hai la tranquillità e il silenzio che puoi avere a casa tua (in sezione c'è sempre qualcuno che urla, che litiga, che tiene alto il volume della musica o della tv), ma a volte sono proprio questi sforzi a farti capire che le belle soddisfazioni sono fatte anche di sacrifici. 

## UNA QUOTIDIANITÀ PESANTE


di Gianni Mingardo, Ristretti Orizzonti

**I**o vorrei far vedere una intera giornata passata in carcere. Da fuori probabilmente si percepisce che in carcere fili tutto liscio, "tanto se la sono cercata e hanno persino la televisione", ma la vita in galera è complicata. Comunque farei vedere le docce, che a causa della muffa sembrano ormai un bosco verticale. Farei vedere anche le celle, piccole e con i letti a castello (anche per chi è malmesso di salute), e il bagno che funge anche da cucinotto.

Farei vedere quanta poca attenzione ci sia per la distribuzione del vitto: carrelli vecchi, e l'addetto alla distribuzione senza cuffia, senza mascherina, senza grembiule e spesso senza guanti. Farei vedere le tante domandine che ogni giorno imbuchiamo, necessarie ad acquisti e istanze varie, che troppo spesso non ricevono alcuna risposta (con conseguente arrabbiatura del detenuto che vorrebbe invece sapere se la sua richiesta è stata accolta).

Mi piacerebbe anche far vedere come a volte possa essere complesso il rapporto tra detenuto e operatore dell'Area trattamentale (educatori e psicologi). I colloqui sono po-



chi, mentre invece, a mio avviso, potrebbero essere utili degli incontri in cui venga spiegato il più dettagliatamente possibile cosa fare, il percorso da seguire, i benefici che si possono ottenere, senza addolcire la situazione né tanto meno nascondere nulla. 



# IL PESO DI QUATTRO MURA

di Renat Hadzovic, Ristretti Orizzonti

**I**o, a chi non è mai entrato in carcere, farei vedere il luogo dove soffriamo di più: le nostre celle, che io definisco anche il nostro pensatoio o il nostro produttore degli incubi. Vorrei tanto che le persone capissero quanto noi detenuti siamo delusi di noi stessi, perché per le nostre colpe devono pagare anche i nostri familiari e questo mi è proprio insopportabile. Vorrei tanto far capire alle persone quanto sia difficile, quando arrivano le 19.30, trovarsi rinchiuso

tra queste quattro mura. La cella, oltre ad essere piccola, sembra che mi comprima la testa, a volte mi manca anche soltanto un soffio d'aria, ma soprattutto mi manca la libertà. Già, la Libertà. Quando ero a casa la davo per scontata, non ho neppure mai pensato di perderla e per me non aveva quindi neppure un valore.

Vorrei tanto che le persone che non hanno mai avuto a che fare con il carcere capissero quanto è insopportabile la sofferenza che provi quando un tuo familiare sta male e tu non puoi far nulla, neppure una telefonata in più. Vorrei che le persone potessero vedere come si svolgono i colloqui con i nostri familiari. Senza intimità, senza uno spazio dove poter pranzare con loro, senza uno spazio adeguato dove poter giocare con i nostri figli. Soltanto una stanza con tavoli e panche, che rendono difficoltoso vivere la normalità di un rapporto con i nostri cari che non hanno sbagliato niente.



# L'IMPORTANZA DI FAR PARLARE IL FUORI CON IL DENTRO

di Marino Occhipinti, Ristretti Orizzonti

**S**econdo me il punto centrale non è far vedere o meno "il carcere", o almeno non è sufficiente far vedere solo quello. Altrimenti nelle carceri migliori, quelle buone o ristrutturate, vedi Bollate, si rischierebbe di passare quasi per dei "privilegiati" rispetto a certe situazioni di disagio e povertà che ci sono fuori, per una fetta della popolazione.

È quello che succede anche agli studenti del progetto con le scuole quando entrano in carcere per incontrarci: vedono i corridoi puliti e colorati, e un auditorium accogliente che magari non hanno neppure nelle loro scuole.

Se proprio dovessi far vedere qualcosa porterei le persone in isolamento; servirebbe a far capire la sofferenza e il dolore di chi ci è stato, che per la disperazione e lo star male, tanto male, ha lasciato sui muri di alcune celle gli schizzi del proprio sangue, e a volte anche i propri escrementi incollati alle pareti. Ma soprattutto farei parlare il dentro con il fuori, e cioè i detenuti con la società libera, perché soltanto con le parole e con il dialogo si possono trasmettere le emozioni vere. Le privazioni degli affetti, l'impotenza rispetto a tutto quello che succede fuori - ad esempio i problemi di salute di un figlio o il funerale di un genitore -, la sofferenza per quel che si è commesso e che non si può riparare, la mancanza di progetti e di prospettive per il futuro, e perfino l'assenza di desideri, speranze e sogni.





# L'ANGOSCIA DI SENTIRSI IGNORATI

di Andrea Callegari, Ristretti Orizzonti


**C**osa farei vedere a chi non è mai entrato in carcere per farsene un'idea? Più che fargli vedere qualcosa gli farei vivere le angosce di chi (nel migliore dei casi) viene sistematicamente ignorato dal "sistema" carcere. Pochi giorni per fargli respirare l'alito gelato dell'ansia della dignità negata; anche solo quella di attendere inutilmente risposta ad una qualsiasi (anche banale) richiesta.

Neanche tanto le umiliazioni che si subiscono quotidianamente ma, peggio ancora, il sentirsi spesso ignorati e defraudati della più elementare forma di umana dignità.

Chi non ha vissuto la reclusione non potrà mai capire.

Non è solo un problema di restrizione della libertà, di contrazione dei diritti. C'è un problema molto più grande e mai risolto che non è relativo alla quotidianità della detenzione, che tutti potrebbero immaginare usando una buona dose di empatia, ma che afferisce alle vessazioni, alle umiliazioni, alle frustrazioni cui si è costretti a sottostare quotidianamente.

Un giogo di cui non ci si può e non ci si riesce a liberare. Che impregna cuore e cervello e imbeve ogni tessuto del corpo e apre ferite non rimarginabili nella mente delle persone.

Chi non è mai passato dalle patrie galere, anche con il più grande impegno empatico, potrebbe vedere tutte le porcherie esistenti, ma ancora non capirebbe. 



# APRIRE IL CARCERE ALLA SOCIETÀ È SOCIALMENTE VANTAGGIOSO

di Alessandro Iembo, Ristretti Orizzonti

**D**a quando sono detenuto, da un po' di tempo ormai, non riesco nemmeno a guardare in televisione quelle immagini del circo dove ci sono 5-6 leoni rinchiusi nelle loro piccole gabbie, perché quando c'è qualche volontario della messa o quelli delle scuole che magari passano nel corridoio e noi siamo dietro il cancello, è così che mi sento: se si guarda negli occhi uno di quei leoni del circo, troverà lo stesso sguardo di chi è da un bel po' di tempo in galera.

Mi viene in mente di far vedere le celle, pensate per uno, occupate da due o tre persone, o magari l'aria per il passeggio, così piccola che se scendesse a camminare tutta la sezione sicuramente nessuno riuscirebbe a muoversi. Gli farei vedere il pavimento sporco di sangue, perché ormai l'unico modo per attirare l'attenzione sembra essere quello di tagliarsi, gli farei vedere il macello che c'è in sezione quando magari c'è stata una perquisizione mandata dal ministero; le celle letteralmente smontate, tutta la tua roba da mangiare mischiata ai vestiti, il vestiario che magari avevi sistemato con cautela buttato lì come se ci fosse stata un'alluvione.





Gli farei vedere i trasferimenti, tipo quelli che fanno verso settembre, con i detenuti nei furgoni con le manette sempre ai polsi, gli farei vedere la tensione che c'è nelle sezioni soprattutto in quei giorni caldi d'estate dove ti fai 3-4 docce (nelle poche sezioni dove si è aperti o dove c'è la doccia in cella) solo per sopravvivere all'afa. Gli farei vedere la tristezza che gira nell'aria nei giorni natalizi, o la rabbia sulla faccia amareggiata del detenuto a cui, nel pacco, avevano mandato il suo dolce preferito, ma gli è andata male e quindi, nonostante i tanti sacrifici che fanno le nostre famiglie, quel dolce andrà a finire nella spazzatura perché si teme che possa contenere chissà cosa.

Gli farei vedere l'ansia dei detenuti alla sera, appostati davanti al cancello della cella ad aspettare che arrivi il carrello della terapia, per prendere farmaci potentissimi (difficilissimi da ottenere fuori) somministrati a volte come se fossero tachipirine.

Però proprio come nel circo, non farei vedere le gabbie degli animali, né cosa mangiano, né il trattamento che subiscono durante la detenzione, ma farei vedere quello che nonostante la reclusione riescono a fare. Anche in carcere i detenuti vanno a messa la domenica, e alcuni recitano il rosario ogni giorno. Anche in carcere i detenuti frequentano la scuola elementare, media, le superiori e in alcuni casi anche l'università. Gli farei vedere come ci alleniamo fisicamente con quel poco a disposizione, a volte con semplici bottiglie d'acqua legate tra di loro, o l'entusiasmo che c'è in sezione quando possiamo andare al campo sportivo e i detenuti non vedono l'ora di mettere i tacchetti ai piedi. Farei vedere la faccia dei detenuti, soprattutto quella degli ergastolani, il giorno in cui è arrivata la circolare che imponeva all'amministrazione penitenziaria di adeguarsi e quindi di costruire una stanza per gli affetti e per i colloqui intimi.

Gli farei vedere le notti insonni che passiamo prima che arrivi il giorno del colloquio, per la gioia di rincontrare i nostri cari. Gli farei vedere la felicità di prendere un caffè fatto da un "liberante" che sta per uscire e che mette un po' di speranza nei nostri cuori. Anche i detenuti hanno hobby, quindi farei vedere le opere che riescono a fare con quel poco che hanno a disposizione, tipo un po' di colla e di stuzzicadenti per creare dei meravigliosi velieri, oppure la bellezza dei quadri che riescono a dipingere prendendo

spunto da una vecchia fotografia o da un libro vecchio di 40 anni preso in biblioteca. Gli farei leggere quelle righe scritte con il cuore quando mandiamo una lettera a casa. Gli farei vedere la redazione di Ristretti Orizzonti, dove ci si confronta con gli altri detenuti, educatori, magistrati, scuole e s'impara a tenere le mani in tasca, a girarsi dall'altra parte se qualcuno ti offende. Dove si impara ad ascoltare, a parlare e nel mio caso a scrivere, dove esiste uno spazio creato solo ed esclusivamente grazie alla forza e alla determinazione dei nostri angeli, che vivono il carcere quasi tanto quanto noi: i volontari, che anche se perdi la concentrazione e sbagli non vieni giudicato, non vieni punito ma anzi vieni portato a riflettere sull'errore affinché la prossima volta, davanti a una situazione simile, sai già come comportarti.

Gli farei vedere la giornata del 23 maggio 2025, un convegno organizzato da Ristretti Orizzonti e dal carcere di Padova, che ha avuto come tema il disinnescare la violenza e la rabbia, dove sono entrate più di 500 persone per ascoltare anche noi detenuti. Un incontro molto costruttivo dove c'erano persone con tanta esperienza da cui abbiamo imparato tanto. C'era anche mia madre, che mi ha tenuto abbracciato dall'inizio alla fine, da mattina a pomeriggio, ed è stata senza dubbio la giornata più bella da quando sono detenuto.

Ben vengano queste iniziative, aprire le porte del carcere alla gente esterna è socialmente vantaggioso per tutti. I cittadini possono così capire la situazione disastrosa del sovraffollamento attuale nelle carceri italiane, e si preparano i detenuti come me, che hanno pene lunghe, a un futuro miglior reinserimento nella società, perché prima o poi termineremo la nostra condanna e usciremo.

Il carcere è un contesto abbastanza complicato, con regole e usanze tutte sue che provoca cambiamenti anche fisicamente ma soprattutto psicologicamente, giorno dopo giorno, quindi è veramente difficile poter mostrare, o far capire a una persona che non è mai entrata in una prigione tutto ciò in un giorno, ma ci si può provare. Ad esempio attraverso gli incontri in redazione, come facciamo già con tante scuole, si può magari far cambiare idea ai ragazzi che inseguono falsi miti, e chissà che, guardandoci negli occhi, e ascoltandoci, non capiscano che questo tipo di ideologia porta soltanto in un posto, il carcere. ✍️





# IN GALERA PERFINO IL PASSO RALLENTA

di Francesco Guarino, Ristretti Orizzonti

**L'**ambiente del carcere è un mondo impermeabile da e verso l'esterno. Un mio compagno di sezione una volta lo definì un "gigantesco freezer". Il tempo si annulla e per assurdo è il nostro unico assillo, desiderando che trascorra più velocemente possibile per raggiungere il fine pena. Ma la sensazione più strana è associata allo spazio. Sembra di essere proiettati nel passato, a quando avevo 10 anni e i miei genitori mi mandavano alla colonia sportiva col parroco del paese.

Struttura di cemento, docce in comune, vitto scarso in quantità e qualità, orari definiti, sveglia presto e a nanna anche prima. Penso che questa sia la parte che farei vedere (e vivere) a chi entra in carcere. L'esperienza complessiva di destrutturazione della routine è una sensazione totalizzante. C'è chi da questo contesto acquisisce forza, c'è chi invece si perde ed entra in un lento ma inesorabile oblio. È troppo grande la differenza con un mondo che va a mille all'ora, iperconnesso e frenetico. In galera perfino il passo cambia, non so bene perché, ma si cammina molto più lentamente di quanto avviene fuori. Alle persone che entrano come visitatori farei vedere come per spiare una pena si venga incasellati, immobilizzati, quasi "sterilizzati" dalle proprie peculiarità; addomesticati attraverso procedure, distanza, indifferenza e burocrazia. Farei vedere come le sbarre siano, in realtà, l'ultimo degli ostacoli che ci separano dalla nostra libertà. Farei vedere come cerchiamo di conservare la nostra dignità, difendendo il più possibile ogni barlume di diritto. ✍️



# LAVORO, SCUOLA E ATTIVITÀ AIUTANO A RIPARTIRE

di Mattia Griggio, Ristretti Orizzonti

**A** chi entra in carcere si spalanca un mondo, e un modo di vivere, che non hanno quasi nulla a che vedere con il mondo reale "lì fuori": dalle cosiddette camere di pernottamento (celle), al sistema delle domandine, alla routine della quotidianità che ogni giorno è uguale, festività comandate incluse, alla abnorme e inutile burocrazia che complica maledettamente tutto. Detto ciò, farei vedere a chi entra qui dentro per la prima volta due cose.

La prima è una qualsiasi cella. La cosa può sembrare scontata, inflazionata e anche troppo facile da dire, ma in realtà la cella è l'unico ambiente che può far percepire a chi è abituato a vivere "fuori" ciò che si prova a vivere "dentro". Gli spazi angusti, sporchi, l'odore grigio delle pareti - perché penso che anche il grigiore che viviamo qui dentro abbia un suo odore. Il bagno, dove si mischiano oggetti di cucina e cibarie ai sanitari (leggasi wc) che vengono utilizzati per ben altro. I letti, rigorosamente in ferro, che cigolano in continuazione, con materassi che, anche se nuovi, sempre di gommapiuma sono, e dopo due mesi ti scavano una gobba sulla schiena. E le sbarre, che fanno vedere il panorama esterno, spesso fatto di un muro di cinta, a scacchi. Insomma, la cella racchiude la sofferenza di chi sta espianando le proprie colpe, ma dipinge anche come, a causa del sovraffollamento e della vetustà degli edifici carcerari in Italia, si infligga ai detenuti una pena nella pena. Rendendo scomoda qualsiasi cosa si voglia fare durante la normale vita quotidiana: dal lavarsi (i bagni non hanno né docce né bidet e l'acqua è solo fredda), che diventa sempre un'impresa, al voler cucinare qualcosa di decente (come si sa un fornello da campeggio è l'unica dotazione) senza dover rischiare di prendere fuoco, al volersi distendere sul proprio giaciglio per poter anche solo rilassare la mente dai mille pensieri che attanagliano ogni giornata. La cella però è anche il teatro di interminabili discussioni col proprio compagno di disavventure, o il luogo dove navigare con la fantasia, magari disegnando o scrivendo sui muri. Molto più semplicemente, la cella è l'ambiente dove muoiono ogni giorno i sentimenti di ogni recluso perché, si sa, gli affetti qui sono solo un miraggio. Ecco, credo che far vedere una cella a chi entra per la prima volta in carcere possa far comprendere non solo che è meglio cercare di non sbagliare mai nella vita, ma anche e soprattutto che stare in un ambiente così può solo far del male a una persona. Mi vengono quindi spontanee alcune domande: ma davvero una persona detenuta può migliorare? La cella è la "vendetta" della società verso chi sbaglia, o il rifugio per chi non è stato capace di inserirsi nel mondo in maniera positiva? Sicuramente chi visiterà una "stanza di pernottamento" (ogni tanto chiamiamola col suo nome) potrà darsi le proprie risposte.

La seconda cosa che farei vedere è invece un qualsiasi spazio lavorativo. Il motivo è molto semplice: perché, dopo aver fatto visitare una cella, è essenziale che chi entra qui dentro capisca che oltre alla punizione, all'afflizione, alla pena, c'è anche il riscatto, la presa di responsabilità, l'acquisizione di qualcosa che magari prima poteva essere inimmaginabile. Certo, può essere scontato pure questo. "Ci DEVE essere uno spazio per far lavorare questi fannulloni che nella loro vita han commesso reati...", potrebbe essere l'opinione più diffusa tra le persone esterne quando si parla di detenuti. Ma non è proprio così, e questa cosa andrebbe fatta comprendere meglio a chi non ha idea di cosa sia una casa di reclusione. Le possibilità di lavoro che ci sono qui a Padova sono solo un miraggio per la maggior parte degli altri istituti italiani, e questa non è una cosa normale.

Le possibilità dovrebbero esserci per tutti, perché con il lavoro cambia tutto: il percorso individuale, l'indipendenza di ognuno, l'autostima. Sono fattori e obiettivi importantissimi per qualsiasi detenuto, che se non viene a contatto con queste opportunità non potrà mai essere né rieducato né reinserito in società. Un concetto moderno di carcere, e di espiazione della pena, dovrebbe prevedere l'inizio di un percorso lavorativo fin dal secondo giorno di ingresso, perché il lavoro e insieme la scolarizzazione sono fondamentali. Aiutano a passare le giornate senza che la mente esploda in brutti pensieri, consentono di rendersi indipendenti e non di dipendere dalla famiglia (se c'è) e anzi, magari permettono di aiutare i congiunti all'esterno economicamente. E, non ultimo, il lavoro e la scolarizzazione aiutano a comprendere il motivo dei propri reati. Proprio così: occupare una persona in una attività che gli sia utile, lo responsabilizza e gli fa capire che poteva certamente imboccare altre strade nella vita, e che una volta terminato il percorso ne avrà una già tracciata.

Infine sottolineo come partecipare alla redazione di Ristretti Orizzonti, nonostante lo si faccia in maniera volontaria e quindi non retribuita, sia da paragonare a un lavoro. Anzi, per certi versi si tratta di un percorso ancora più profondo, perché è un luogo dove si impara anzitutto a convivere con gli altri seguendo determinate regole (fosse anche solo l'alzare la mano per prendere la parola), si impara a scrivere in un italiano corretto, si incontrano moltissimi civili e grazie a questo (soprattutto al progetto con le scuole in carcere) si intraprende il percorso più importante: prendere atto dei propri errori, ammetterli, capire il perché lo si è fatto, capire il male che si è creato e infine ripartire. Ecco, credo che se a chi entra si fanno visitare questi due ambienti, la cella e un luogo lavoro dove si svolgono attività, sicuramente chiunque prenderà atto di cosa significhi essere un detenuto, ma soprattutto comprenderà come sia possibile fare di un carcere un modello rieducativo utile e degno. ✍



# SOLITAMENTE, VENGO FATTE VEDERE LE ZONE MIGLIORI


di Massimo De Simone, Ristretti Orizzonti

**M**io malgrado devo rispondere alla domanda in modo drastico. A mio parere, le visite in carcere da parte di organi istituzionali, politici, magistrati, giornalisti e perché no, da persone comuni, non sarà mai veramente possibile fino in fondo. Mi spiego meglio: penso che non sia possibile un vero tour guidato in tutte le sezioni, partendo proprio da quelle più disagiate (le peggiori) fino ad arrivare a quelle lavorative (le migliori). Per quella che è la mia esperienza, chi entra in questo mondo viene solitamente portato nei luoghi ristrutturati, o almeno in quelli messi meglio. Chi entra viene solitamente portato nelle sezioni tranquille, e

non in quelle violente.

Sarà normale, ma non è giusto, che venga fatta vedere quasi esclusivamente la parte buona, ad esempio le zone delle lavorazioni: pasticceria, call center, capannoni vari, dove i detenuti sono produttivi e all'opera.

Difficilmente vengono fatti vedere il disagio, la fatiscenza delle sezioni, la mancanza di acqua calda, i soffitti scrostati e gli intonaci con alcuni ferri strutturali a vista. Oppure la carenza di igiene, la muffa nelle docce, i serramenti senza guarnizioni, le perdite d'acqua, per non parlare del riscaldamento: radiatori che, in funzione da quasi 40 anni, fanno oramai fatica a riscaldare. I tanti rattoppi non risolvono i problemi, e intanto si parla di costruzione di nuove carceri, di moduli tipo container, di ristrutturazione di caserme dismesse per creare nuovi posti e così via, ma alla fine, oltre ai tanti proclami e alle tante ricette risolutive, non succede mai nulla.

Quelli che ho elencato sono, a mio avviso, i motivi per i quali non vengono fatte visitare le parti più oscure delle carceri, mentre servirebbe far vedere proprio quello che non funziona. D'altronde, chi di noi si farebbe visitare da un medico facendogli l'elenco delle nostre delle nostre parti del corpo che stanno bene? 





# LA SOFFERENZA NON È UGUALE PER TUTTI

di Umberto Rocco, Ristretti Orizzonti

**N**on si possono elencare le cose che vorrei far vedere alle persone non carcerate perché capiscano come si vive in prigione. Chi non è mai stato privato della sua libertà personale non può capire come ci si trova in questa nuova condizione, e non si può descrivere la sofferenza che noi detenuti dobbiamo sopportare all'interno del carcere, non esistono delle parole che possano spiegare la nostra tragica situazione sia fisica che psichica.

Non è possibile immaginare questa condizione senza provarla. La sofferenza psichica che si prova nel vedersi separati violentemente dai propri affetti non ha uguali, potrebbe solo essere superata da una diagnosi di una brutta malattia o dalla perdita di un figlio. Per fortuna sono arrivato a 66 anni senza aver mai provato questa situazione, ma attualmente la sensazione che provo penso sia simile a quella che prova un ostaggio sequestrato da una organizzazione criminale che aspetta il pagamento del riscatto per tornare libero; in questo caso direi che è anche peggio, perché l'organizzazione che ti tiene in ostaggio, senza garantirti un lavoro (articolo 3 della Costituzione), catapultandoti in una realtà dove, se non sei abbastanza forte esci peggio di come sei entrato, è una istituzione.


Certo, lo so che la responsabilità della mia detenzione è appunto mia, ma lo Stato dovrebbe essere diverso da una organizzazione mafiosa, dovrebbe garantire i tuoi diritti di persona privata della libertà personale, dovrebbe focalizzare la detenzione al tuo reinserimento sociale, non basandola su una semplice punizione, ma garantendo anche un trattamento in linea con quelli che sono i diritti fondamentali dell'essere umano (articolo 27 della Costituzione). Questa esistenza, che non possiamo più neanche chiamare vita, si trascina all'interno di edifici che non sono neanche strutturati per svolgere la prevista missione rieducativa della persona: qua dentro le persone non possono altro che peggiorare ed uscire sotto shock. Almeno è quello che sta succedendo a me, e posso affermare con sicurezza che persone potenzialmente recuperabili, rimanendo in carcere sono invece abbandonate al loro destino.

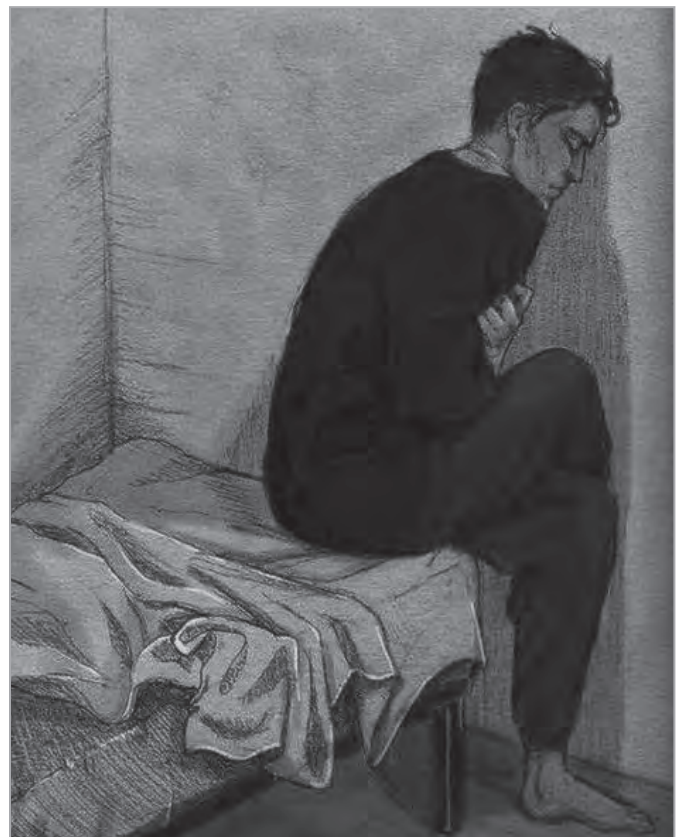
Erano già 12 anni che non commettevo più i reati tributari per i quali sono stato ristretto, ma ho paura che più rimango qua dentro peggio sarà, non tanto per la sofferenza che provo nell'aver perso la mia libertà personale e per la lontananza della famiglia, ma per non vedere rispettati i diritti costituzionalmente previsti. Come può una persona rispettare delle regole se chi fa queste regole è il primo che non le rispetta?

Il dolore che il detenuto prova è comunque soggettivo e personale, le situazioni che provocano sofferenza non sono le stesse per tutti, penso perciò che ogni persona che

avrà a che fare con il carcere e con la giustizia, avvocati, magistrati, poliziotti, direttori, educatori dovrebbero obbligatoriamente, prima di laurearsi, soggiornare in carcere e in incognito per un minimo di 3 mesi. Queste persone, messe nelle stesse condizioni di sofferenza di un semplice detenuto, con le stesse vessazioni, con le stesse regole che spesso sono contraddittorie e differenti da carcere a carcere, con le stesse limitazioni per comunicare con le persone care, con la stessa sensazione di solitudine, diventerebbero più solerti e propense a far cambiare le cose, a migliorare sicuramente in tempi brevi il sistema carcerario.

Provando sulla loro pelle lo stesso dolore e le stesse sofferenze dei detenuti, potranno capire che il sistema carcerario, così come è applicato, non può funzionare per lo scopo per il quale è stato istituito. Gandhi diceva che il grado di civiltà di un paese si misura da come vengono trattati gli animali; io estenderei questo aforisma aggiungendo che il grado di civiltà di un paese si misura anche da come vengono rispettati i diritti costituzionali delle persone private della loro libertà personale.

Concludo dicendo che, comunque vada a finire questa mia esperienza carceraria, è stata la ciliegina sulla torta del mio personale studio antropologico. Nella mia vita ho sempre cercato di capire quali sono le motivazioni che fanno diventare le persone così violente, quando devono imporre il proprio potere e la propria supremazia sempre a discapito delle persone più deboli. Questo ultimo viaggio mi ha tolto tutti i dubbi, ed ha risposto a tutte le domande che erano ancora senza risposta, come fossero gli ultimi pezzi di un gigantesco puzzle. 



# INTERNET PUÒ AIUTARE A CRESCERE

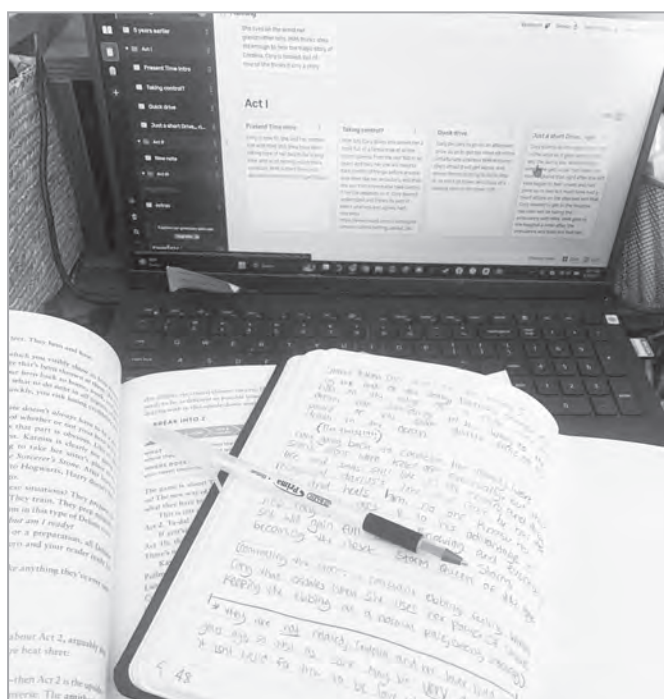
di Salvatore Fani, Ristretti Orizzonti

**Ogni volta che imparo qualcosa, aggiungo un mattoncino alla costruzione della vita nuova che desidero per me e per i miei cari**

**N**ella circolare del 2015 sull'uso di Internet in carcere, è perfettamente spiegata l'importanza di tale strumento ai giorni nostri. Molti di noi detenuti, me compreso, hanno avuto l'opportunità di iniziare a studiare proprio in carcere, partendo da zero, e ogni volta che raggiungo anche soltanto un piccolissimo miglioramento, ogni volta che imparo una piccolissima cosa, mi sento felice, orgoglioso e gratificato. Sì, perché ogni volta mi sembra di aggiungere un altro mattoncino, e poi un altro ancora, alla costruzione della vita nuova che desidero per me e per mia moglie e mio figlio, che mi aspettano, perché penso che abbiano diritto a un marito e a un padre migliore.

Se la cultura è il primo passo, credo che il secondo sia rappresentato dalla cosiddetta vita digitale. In carcere si è fermi, un po' come un pacco postale al deposito, e l'isolamento tecnologico è un grosso limite. Dico la verità: leggendo la circolare che parla dell'importanza dell'uso di Internet nelle carceri, mi è venuta rabbia, perché mai come in questi ultimi anni sento in me un forte rifiuto, che è quello di non voler rimanere ignorante. È per questo motivo che mi sono iscritto alle scuole superiori e frequento ogni giorno la redazione di Ristretti Orizzonti, un luogo dove mi sento bene perché mi fa maturare, crescere e riflettere su quello che ho fatto e su quello che invece non voglio più fare.

Leggendo la circolare mi pare di capire che le persone detenute - per loro e soprattutto per la società che dovrà riaccoglierle - devono essere messe nelle condizioni di studiare, leggere, conoscere, rimanere al passo coi tempi, ma poi nell'applicazione concreta della circolare stessa mi pare che ci sia quasi una sorta di paura. Lancio allora una provocazione: qualcuno, fra chi gestisce le carceri, ritiene forse che sia meglio avere a che fare con detenuti ignoranti, piuttosto che con detenuti che, per far rispettare i propri diritti, sanno usare le parole? Tempo fa in una commedia teatrale ho sentito dire che l'ignoranza è una fonte di guadagno: che sia vero?



Torno serio e, sul piano materiale, in questi giorni pensavo che mi piacerebbe utilizzare Internet per approfondire le mie materie di studio, per raccogliere informazioni e anche "per vivere meglio". Faccio un esempio: io sono napoletano e qualche tempo fa a Pozzuoli c'è stata una forte scossa di terremoto, e al telegiornale ho sentito la notizia che le persone hanno dovuto dormire in strada. Quella notte non ho chiuso occhio, ho avuto un carico di ansia e di preoccupazione insopportabili, pensavo continuamente al mio bambino, a mia moglie e agli altri miei familiari. Ho dovuto aspettare la telefonata successiva per tranquillizzarmi, e se avessi potuto utilizzare Internet questo non sarebbe successo. *✍️*





# MA PAPÀ, PERCHÉ NON MI VIDEOCHIAMO?

**Sicuramente servirebbero delle regole, ma che parta almeno una sperimentazione, e che internet in carcere diventi realtà**

di Francesco Guarino, Ristretti Orizzonti

**S**iamo nel 2025 e viviamo in un mondo iper-connesso fatto di copertura WiFi ovunque disponibile, velocità di rete in download e upload sempre più spinta, cablaggi in fibra, router, app on line divenuti fidati compagni della nostra quotidianità, e lo smartphone è una vera e propria estensione del nostro corpo senza il quale siamo persi. Di più, siamo in astinenza.

Siamo nel 2025 e viviamo in un mondo iper-connesso... anzi no, ops mi sono sbagliato. Sono in carcere e qui niente WiFi, niente smartphone, niente "Always online"... niente di niente. Se da una parte non posso che apprezzare un certo grado di sana disintossicazione, dall'altra proviamo ad esaminare gli aspetti negativi e di certo anacronistici della totale assenza di accesso al WEB a cui sono costrette le persone recluse.

## **Brusca interruzione dei rapporti familiari ed affettivi**

La maggior parte delle nostre chiamate e videochiamate nel mondo libero sono rivolte a una cerchia ristretta di persone: figli, madri, colleghi, migliori amici. E tutte queste comunicazioni corrono sul WEB. Spesso non ci ricordiamo neanche più i numeri di telefono di queste persone perché sono registrati sui nostri dispositivi. Il carcere invece ti obbliga a tirare indietro il calendario di 20 anni, e nessuno può spiegarmi cosa rispondere per esempio a una figlia di 7 anni quando al telefono ti chiede "ma papà, perché non mi videochiami? Per caso non vuoi vedermi più, papà?". Coltivare gli affetti vuol dire tutelare il più possibile, da parte dello Stato, la routine familiare e relazionale del detenuto, non di certo abbandonarlo ed escluderlo dal mon-



do libero, che continua ad andare avanti alla sua velocità costante e non aspetta certamente noi. Invece lo Stato, per mano dei suoi rappresentanti, quasi sempre invoca restrizioni e divieti in nome della sicurezza. Per piacere, non siamo tutti al 41-bis o capiclan.

## **Reinserimento e rieducazione attraverso lo strumento del lavoro**

Qualcuno mi dovrebbe spiegare come nel 2025 posso essere aggiornato, formato e "appetibile" per il mercato del lavoro se mi viene precluso lo strumento della connessione col mondo stesso. Un imprenditore che dovesse finire in carcere potrebbe gestire almeno parzialmente la sua attività se solo potesse collegarsi con l'ufficio, verificare le email, la contabilità, aggiornare i contenuti del proprio sito WEB o social. Si tutelerebbero anche i posti di lavoro dei dipendenti, di chi si trova detenuto, della sua famiglia che non ha colpe né responsabilità, ma che si trova comunque a pagare socialmente.

Un artigiano che dovesse finire in carcere potrebbe aggiornarsi a livello professionale, scaricare un tutorial dal WEB, seguire un corso di specializzazione on line, insomma potrebbe usare il tempo del carcere per accrescere competenze "moderne", invece di perderle e rimanere indietro.

Ma gli esempi possono essere decine. Imparare una nuova lingua, consultare dati per una ricerca, essere e rimanere aggiornati su cosa accade nel proprio Paese, se si tratta di un paese straniero, e perché no anche distrarsi con qualche programma culturale e con dei film.

La mia sensazione è che questo pasticcio abbia un sapore di arretratezza senza uguali. Mi viene da definirlo un autogol che alla stessa Amministrazione penitenziaria crea più problemi che vantaggi, perché più connessione, più armonia col mondo esterno, più inclusione (anche se da reclusi) comporterebbero sicuramente una riduzione della "tensione carceraria", compresa probabilmente una riduzione dei suicidi.

Detto questo sono consapevole che servirebbero certamente delle regole: utilizzo di internet e altri strumenti solamente in aree dedicate e quindi controllabili, white list dei siti, tutor a sostegno, no wireless e connessioni iper protette, blog certificati di consultazione, restrizioni per chi potrebbe farne un utilizzo in relazione con i reati compiuti. Ma è importante che parta almeno una sperimentazione, e che Internet in carcere diventi una realtà e un diritto.

# SENZA LA TECNOLOGIA SEI FUORI DALLA SOCIETÀ

## Internet in carcere? Una concessione rivoluzionaria, si eviterebbero tanti disadattati informatici e sociali

di Alessandro Iembo, Ristretti Orizzonti

**I**l 2 novembre del 2015 è uscita una circolare del Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria con oggetto la possibilità di accesso a Internet da parte dei detenuti. Stiamo parlando di 10 anni fa, e già l'utilizzo di internet era indispensabile ai fini di una crescita personale e di una corretta vivibilità all'interno della nostra società, una società sempre più dipendente dalla tecnologia. Figuriamoci oggi: Internet è diventato nel frattempo uno strumento sempre più essenziale anche, semplicemente, per non cadere vittima di fake news o truffe.

Ma ancora 10 anni prima (e cioè venti anni fa), le regole penitenziarie europee del 2006 avevano già affermato il principio di trattamento dei detenuti, che deve avvicinarsi il più possibile alle condizioni di vita, di organizzazione del lavoro e di studio delle persone libere.

Niente di più giusto, secondo me. Succede che vengano scarcerate persone detenute da trent'anni, uomini (o donne) che non sanno nemmeno cosa sia e come funzioni una mail, o come si prenoti una visita medica (sempre tramite posta elettronica, naturalmente). Insomma, senza la tecnologia oggi una persona è fuori dalla società, una disadattata informatica e sociale.

Il Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria ha quindi emanato una circolare, ma purtroppo succede spesso che le disposizioni restrittive abbiano effetto immediato, mentre quelle a favore dei detenuti, che ne migliorerebbero le condizioni di vivibilità (e quelle dei propri familiari) sono a volte ignorate in nome di chissà quale paura.

L'accesso a Internet sarebbe molto utile per i detenuti stranieri, per imparare la lingua italiana e per comunicare con le famiglie lontane, e cambierebbe anche la quotidianità di tutte le persone reclusi. Mi viene in mente la normalissima attività di "ricerca" che chiunque usa fuori, io ad esempio come redattore di Ristretti Orizzonti vorrei documentarmi per scrivere un articolo sulle "spese di mante-



nimento a carico dei detenuti", ma non ho la possibilità di vedere e sapere nulla.

I detenuti che non hanno familiari fuori che lo facciano al loro posto, non possono neppure ordinarsi un normalissimo paio di scarpe - o qualsiasi altro prodotto consentito in carcere - su Amazon, e se è vero che la Polizia penitenziaria sequestra telefonini e chiavette Internet illegalmente detenute, altrettanto vero è che la stragrandissima maggioranza di questi due strumenti viene usata per rimanere in contatto con i propri cari, e non per commettere altri reati. E se qualcuno volesse mai utilizzarli per continuare a delinquere, le forze dell'ordine dispongono oramai di strumenti di intercettazione talmente sofisticati che gli autori di comportamenti illeciti ne pagherebbero in fretta le conseguenze.

Spero che i direttori applichino questa circolare, sono sicuro che gli effetti positivi sarebbero molti di più di quelli negativi, sarebbe una concessione rivoluzionaria e spero anche che ogni detenuto possa capire la convenienza di farne un uso appropriato e responsabile, perché a mio avviso è proprio la responsabilità personale il primo passo per un corretto reinserimento nella società.



# UNA FINESTRA SUL MONDO

di A., Ristretti Orizzonti

**È** evidente che ci sia una contraddizione fra internet, che è un “luogo di libertà”, e il carcere, che è esattamente l'opposto. Nell'ultimo periodo si parla molto della famosa “stanza dell'affettività”, un locale senza controlli visivi e auditivi dove noi detenuti potremo trascorrere del tempo in intimità con i nostri affetti più cari. Sembrava un'utopia, nessuno ci credeva (e noi detenuti eravamo proprio i più scettici) ma qualcosa sembra finalmente muoversi, e se si stanno facendo passi in avanti rispetto a un argomento così tabù come la sessualità in carcere, perché non pensare anche alla possibilità per i detenuti di utilizzare internet? E' ovvio che ciò dovrebbe avvenire con i dovuti controlli e con gli opportuni limiti sui siti da visitare e sulle operazioni che si possono svolgere. Sarebbe un ulteriore modo per assicurare una vita più dignitosa e meno marginalizzante: nel 2025 non dovrebbe essere un'idea da scartare a prescindere. Una libertà virtuale, anche per avere la possibilità di documentarsi su vari argomenti attuali o di interesse, per studio, per svago. Insomma, per avere una “finestra aperta sul mondo” che va avanti. Si potrebbero creare anche spazi personali, cercare informazioni su un eventuale lavoro o alloggio nei luoghi in cui ognuno di noi andrà una volta tornato in libertà, dove prima o poi ognuno di noi tornerà.


In questo momento storico non ci sarebbe nulla di sbagliato nel darci quello che si può, quello che nel mondo esterno fa parte della normalità e della quotidianità di ogni persona; a me pare insensato precludere tutto questo. Mi sembra inutile arrampicarsi sugli specchi parlando di rischi e pericoli che a mio avviso non ci sono, o almeno che non sarebbero maggiori rispetto al presente.

**Se sta diventando realtà la stanza dell'affettività, che fino a poco tempo fa sembrava un'utopia, perché non pensare alla possibilità per le persone detenute di utilizzare internet?**

Internet sarebbe anche una buona possibilità per mantenere e recuperare qualche legame affettivo importante perso con il tempo, che potrebbe risultare fondamentale per un buon ritorno nella società dei liberi.

Penso che una delle difficoltà maggiori per chi esce dal carcere, soprattutto dopo aver scontato lunghe pene, sia la solitudine, e vedo l'utilizzo di internet in carcere come un paracadute e come un modo per re-imparare come ci si relaziona e come ci si rapporta con le altre persone. Perché invece di togliere e togliere sempre, non si prova ogni tanto, un po' alla volta, ad aggiungere?

In carcere si vive in una sorta di limbo, quasi in stand-by, e una lunga carcerazione rischia di portare inevitabilmente, quasi sempre, a una sorta di distacco - seppur non desiderato - dai nostri affetti.

Giorno dopo giorno si cresce, si cambia, si muta in meglio ma anche in peggio. Muta il proprio modo di esprimersi, in un ambiente totalmente diverso dalla realtà, e proprio in questo contesto Internet potrebbe fare la sua parte. Poter in qualche modo essere in contatto col mondo reale sarebbe per tutti noi una sorta di speranza, una forza in più, un modo per essere meno soli e, perché no, anche una modalità per responsabilizzarci e per renderci migliori. 





# ANCHE I DETENUTI DELL'ALTA SICUREZZA POSSONO FARE QUALCOSA DI BUONO

**È avvenuto anche a Padova dove, nel progetto scuola-carcere, si sono messi in gioco per il bene di altre persone**

di Salvatore Fani, Ristretti Orizzonti

**O**ggi è mercoledì, ultimo giorno di accesso alla biblioteca del carcere, e poi ci sono le ferie estive. Sono entrato senza una minima idea su cosa scegliere, butto uno sguardo qua e là e subito i miei occhi vanno sulla copertina di un libro. "Cara Giulia", di Gino Cecchettin. Conosco Gino, è stato ospite da noi, nella redazione di Ristretti Orizzonti, e poi al convegno che sempre la redazione ha organizzato nel mese di maggio 2025. Ho preso subito il libro, con la certezza che Gino mi avrebbe certamente lasciato qualcosa. Non mi sbagliavo.

Il libro mi ha portato a tante riflessioni, e mi è tornato in mente quando Gino, in redazione, ha chiesto a tutti noi che sogni avevamo per quando saremmo usciti. La risposta di Antonio, 70 anni e detenuto nel circuito Alta Sicurezza da 33 anni ininterrottamente, mi ha fatto gelare il sangue. "A noi non è permesso sognare, noi non usciamo e dobbiamo solo aspettare la morte". Ora mi trovo in cella, mi stendo sulla branda e provo ad immaginarmi di non avere un futuro. Penso che questa cella diventerà anche la mia bara, mi immedesimo nella loro "non vita" e pochi minuti in quella condizione mi distruggono, mi sembrano un'eternità. Mi assale l'ansia, comincio ad avvertire un attacco di claustrofobia: come può vivere una persona senza programmare il futuro, senza avere una speranza né tantomeno un sogno?

Penso che chi si trova nella situazione di Antonio potrebbe scrivere un manuale di sopravvivenza, o forse le proprie memorie come testamento per i giovani. Molti uomini dell'Alta Sicurezza ho avuto il privilegio di conoscerli a Ristretti Orizzonti, una conoscenza diretta e non per cronaca di giornale; al mio arrivo a Padova, un progetto sperimentale permetteva ad alcuni compagni che si trovavano in Alta Sicurezza di partecipare alle attività di Ristretti Orizzonti, poi la sperimentazione - unica nel suo genere - è stata bloccata.

Le nostre testimonianze non si limitano solo al nostro vissuto, non hanno solo lo scopo della prevenzione, ma fungono anche da "mediazione sociale". Noi incontriamo i giovani che portano dentro la società, e portano fuori il

carcere. L'importanza di incontrare la società in carcere permette di fare una riflessione dentro ognuno di noi, e questo i detenuti dell'Alta Sicurezza lo hanno capito prima di noi detenuti "comuni". Spesso, con i loro racconti di anni da murati vivi, fanno capire più di tante altre spiegazioni. Ho appena iniziato a leggere un libro scritto da Catello, un detenuto dell'Alta Sicurezza, che spiega l'importanza di avere una mediazione sociale, e anche come si può diventare detenuti a causa dell'essere nati in una determinata posizione geografica, in cui la strada inghiottita l'emarginato e si è considerati qualcuno solo se si è dei criminali. Catello spiega questi concetti grazie a un lavoro fatto di anni di studio, ma anche grazie al vissuto di tanti di noi. Siamo quasi tutti del Sud, una "posizione geografica" che ha tolto a buona parte di noi l'infanzia e spesso anche i sogni. Sfido qualsiasi persona che ha vissuto le nostre esperienze, a crescere sana. Spesso ci è stata tolta anche la speranza, la stessa speranza che è stata tolta a molti detenuti dell'Alta Sicurezza, uomini che assomigliano a degli archivi. Sono i testimoni del prima e del dopo, ergastolani che mi hanno visto entrare a Ristretti Orizzonti quando non riuscivo a mettere assieme quattro parole in italiano, ma soprattutto avevo l'atteggiamento tipico del "malavitoso del sud". Ma dopo un lavoro di mediazione sociale, dopo la partecipazione al progetto scuola-carcere e grazie all'impatto che ha avuto su di me, grazie al peso che ho cominciato a provare, mi sono sentito quasi obbligato a intraprendere un percorso di miglioramento culturale e personale, e questo è anche merito delle persone detenute in Alta Sicurezza. Loro si sono messi in gioco per il bene di altre persone, e ora che non ci sono più provo dispiacere; altri detenuti e altri studenti non avranno la possibilità di conoscere uomini che in questo progetto facevano vedere il prima e il dopo, davano uno stimolo di riflessione sul sogno e sulla speranza. E, ne sono sicuro, la soddisfazione di aver fatto qualcosa di buono quando parlavano ai ragazzi, di aver fatto riflettere qualcuno, consentiva loro di sdraiarsi sulla branda con qualche pensiero positivo, anziché pensare solo alla morte. ✍️



# DOPO 10 ANNI AL 41-BIS, 22 ANNI IN ALTA SICUREZZA

**E all'improvviso l'esclusione dalle  
attività di Ristretti Orizzonti,  
“un pensatoio” unico per mettere  
in discussione le scelte sbagliate  
che hanno portato al crimine**

di Ignazio Bonaccorsi, Ristretti Orizzonti

**M**i chiamo Ignazio Bonaccorsi, sono un detenuto ergastolano e mi trovo ristretto presso la Casa di reclusione di Padova dal dicembre 2011. Da quando sono arrivato in questo istituto, finalmente dopo tanti anni sono riuscito a finire le scuole; mi sono diplomato, poi mi sono iscritto all'università di Padova e penso di aver intrapreso una strada giusta. Infatti, dopo 32 anni di detenzione ininterrotta, grazie al percorso che ho fatto mi sono stati concessi i permessi premio. Ora sono detenuto da 34 anni e sono stato tutto il tempo della mia carcerazione nei circuiti di Alta Sicurezza, e prima ancora sono stato anche nel circuito del 41-bis, il cosiddetto carcere duro, per dieci anni. Quello che mi chiedo è semplice: dopo tutto il tempo trascorso in questi circuiti non potrei essere declassificato al “regime comune”? anche perché mi sono ritrovato al 41-bis per essere stato raggiunto da due ordinanze di custodia cautelare - per reati di criminalità organizzata - dalle quali sono stato poi assolto, mentre sono rimasto detenuto per altri reati. Attualmente mi trovo in una sezione denominata AS1 (Alta Sicurezza 1), dove viene messo chi è stato declassificato dal 41-bis: ma quanto tempo dovrò rimanerci?

Non sto chiedendo la libertà, ma solo la declassificazione in una “sezione comune”, che mi darebbe almeno la possibilità di lavorare per una cooperativa (infatti, nelle sezioni di A.S. le attività sono poche, e il lavoro ancora meno). In questo modo potrei mandare un aiuto mensile a mia moglie. Recentemente il fatto di essere in una sezione di Alta Sicurezza ha comportato la mia esclusione dalle attività della redazione di Ristretti Orizzonti. Si tratta di un percorso molto importante per tutti i detenuti che vi partecipano, in particolare il progetto con le scuole e gli incontri con le vittime: è “un pensatoio” unico e fondamentale per mettere in discussione le nostre idee, soprattutto quelle sbagliate che ci hanno portato al crimine.

Da più di due anni usufruisco dei permessi premio; esco spesso dal carcere, a volte anche per 10 giorni per andare dalla mia famiglia in un'altra regione, mi comporto meglio che posso e ho capito gli errori che ho fatto: e allora per quale motivo non vengo declassificato? Un circuito “normale” potrebbe darmi qualche possibilità in più di fare un percorso migliore per me, ma soprattutto per chi mi sta vicino. ✍️





# CARCERE UGUALE CIMITERO

**Dove mi trovo io perfino le poche  
visite dei politici, come quelle  
di ferragosto, mi ricordano  
in qualche modo il 2 novembre,  
la giornata dei defunti**

di Tommaso Romeo, carcere di Oristano

**L**e carceri assomigliano sempre di più a dei cimiteri. Tutti i nuovi istituti di pena sono stati costruiti lontano dai centri abitati, come i cimiteri e le discariche. Io sono ristretto nel carcere di Oristano, che è situato in aperta campagna. La stazione ferroviaria è distante un bel po' di chilometri, l'aeroporto più vicino si trova a 100 chilometri, per cui fare il colloquio con i propri familiari comporta molte spese e giorni interi lontani da casa. Anche lo stesso tribunale di Sorveglianza si trova lontano 100 chilometri, una distanza che influisce tanto anche sull'entrata in questo carcere dei magistrati di Sorveglianza, che infatti si vedono di rado. Io sono qui da due anni e non ho mai incontrato il mio magistrato di riferimento, eppure i colloqui tra detenuti e magistrato sono molto importanti.

Per rispondere alla parola "sicurezza" le pene sono diventate più alte, sono stati creati dei nuovi reati, e il pensiero che va per la maggiore è chiaro: "Teneteli dentro fino all'ultimo giorno, meglio ancora se li fate pure soffrire". Di fatto l'accesso ai benefici penitenziari è diventato quasi impossibile, la parola reinserimento è stata sostituita dalla parola "contenimento", infatti le carceri si sono trasformate in contenitori di carne umana, dove i detenuti vivono la maggior parte della loro detenzione chiusi in cella. Così si nutrono di ozio e rabbia, perché le attività lavorative e culturali sono ridotte al minimo, oppure si svolgono con poca continuità e alla fine servono a poco.

In alcune carceri, come ad Oristano dove mi trovo io, la società civile non entra. Non entra molto nemmeno il vo-

lontariato, che invece ritengo fondamentale, e quindi manca qualsiasi confronto con la società esterna. Non entrano gli studenti, né tantomeno le vittime di reato, ma neanche le istituzioni, e allora come fanno i detenuti a reinserirsi? Con la sola funzione punitiva, le carceri in poco tempo trasformano degli esseri viventi in morti viventi, ma tanto non indignano più nemmeno i molti suicidi, che vengono visti come un danno collaterale e sono diventati la normalità.

Le carceri sono diventate silenziose come i cimiteri, perché con il nuovo decreto sicurezza anche la protesta pacifica - come può esserlo la famosa "battitura" di oggetti sulle sbarre - è diventata un reato punibile con pene fino ad 8 anni, perciò i detenuti sono costretti a subire passivamente tutte le problematiche del carcere. Anche le poche visite dei politici, in particolare quelle fatte nel giorno di ferragosto, per come sono svolte ricordano in qualche modo il 2 novembre, la giornata dei defunti. Tutti i detenuti sono chiusi nelle loro celle, i visitatori sfilano nel lungo corridoio, qualcuno di loro si ferma davanti a qualche cella e fa sempre la stessa domanda che sento da 30 anni: "Qui come state?". Ma non c'è mai nessuna parola di speranza, che è invece quello che ci servirebbe.

La società dovrebbe capire che il recupero delle persone detenute rappresenta la vittoria dello Stato e dell'intera comunità, perché quando i detenuti fanno un buon percorso escono dal carcere senza rabbia, ma con pensieri costruttivi e possono essere di buon esempio per tutti quei giovani difficili e affascinati dal mondo criminale. ✍️